

**Fraternità San Giuseppe**

***Ritiro di Avvento***

**Pacengo del Garda  
27-29 novembre 2015**

## Sommario

Venerdì 27 novembre, sera .....	3
INTRODUZIONE .....	3
Sabato 28 novembre, mattina.....	9
I LEZIONE.....	9
1.    Il desiderio del cuore.....	9
2.    L'io emerge davanti a una Presenza .....	10
3.    La sfida alla libertà del cuore .....	12
Sabato 28 novembre, sera .....	15
TESTIMONIANZE .....	15
Domenica 29 novembre, mattina.....	25
ASSEMBLEA.....	25

## Venerdì 27 novembre, sera

*Mozart, Concerto per pianoforte n.20  
"Spirito Gentil" n.32*

### INTRODUZIONE Don Michele Berchi

*Ballata dell'uomo vecchio  
E se domani*

Pieni di ciò che riempie in questo momento il nostro cuore, la nostra mente (distrazione, stanchezza, attesa, desiderio), così come siamo, una cosa è evidente tutte le volte inesorabilmente: che siamo impotenti nel rispondere a ciò di cui abbiamo bisogno. Non possiamo produrlo noi, anche se fossimo qui con tutta la tensione, il desiderio, non potremmo che attendere, aspettare, non potremmo nemmeno immaginare, anche fossimo qui per la centesima volta. Non possiamo immaginare: la Madonna, fin da quando era bambina, ha detto sì, ma non poteva immaginare mai, non c'è stato un sì detto da Maria che potesse essere seguito da qualche immagine che poteva farsi, mai. Quando era piccola e voleva, secondo la tradizione, consacrarsi a Dio, quando ha detto sì all'Angelo, cosa poteva immaginare? Quando ha detto sì sotto a quella croce, come poteva immaginare? Siamo davanti al Mistero, così come siamo, e vogliamo ridire il nostro sì domandando da subito che sia Lui a riempire le nostre viscere, il nostro cuore, la nostra mente di quella risposta che ci ha già chiamati qua. Perché se stiamo attendendo, è perché Lui è già venuto. Domandiamo allo Spirito Santo, domandiamo alla potenza di Dio in noi che risponda, che faccia seguito Lui, che svolga Lui, secondo la Sua immaginazione, secondo la Sua fantasia alla nostra attesa.

Cantiamo insieme Veni, Sancte Spiritus.

«Caro amico della mia vita, tanti i fatti accaduti in questo ultimo periodo. La mia mamma, da quando a metà ottobre ha iniziato cure palliative, con assistenza medica a domicilio, ha proprio cominciato il cammino più rapido per ritornare alla casa del Padre. Io ho continuato a guardarla, ad accompagnarla, scoprendo di me tanti limiti, tante resistenze nei piccoli gesti quotidiani, nei bisogni più naturali; ho fatto ed attraversato l'esperienza che nulla mi appartiene, neanche il mio limite. Io non avrei voluto arrivare al particolare di doverla pulire come un bimbo piccolo, non avrei voluto ... come dirti... sporcarmi le mani. Invece il Signore mi ha chiamata anche a questo e nel farlo, nell'accettare, ho scoperto che tutto mi è possibile con il Signore, con Lui nulla è impossibile e il limite si trasforma in offerta. La Madonna sempre mi accompagna e provvede. Di fronte all'imminenza dell'abbraccio di Cristo a mia madre, io vedo i miracoli che il buon Dio fa. Non credo di essere diventata più buona, sinceramente non guardo più alle mie miserie come un ostacolo, cerco sempre un segno della Sua Presenza, non voglio perdermelo e sempre, anche nei momenti di sconforto, Gli grido: adesso, dove vinci Tu, qui? Per favore, vincimi!

Io, in questi giorni del nostro ritiro a Pacengo, sarò a casa accanto alla mamma, strettamente unita a voi, in questo periodo di Avvento, in attesa, sempre in attesa del Suo ritorno».

Ho voluto leggere questa lettera perché ogni volta dobbiamo fare quel percorso per cui renderci conto che ciascuno di noi è qui perché è chiamato attraverso le circostanze della propria vita a rispondere al Signore. Così come ci testimoniano, e ci testimonia in questa lettera, chi non è qui per rispondere al Signore. Non è scontato che tu sia qui, non è proprio scontato; non è l'appuntamento scontato della San Giuseppe: è una chiamata personale a te, alla tua libertà.

Per questo tutte le volte io ringrazio coloro che, per essere obbedienti alla forma vocazionale a cui sono stati chiamati, siamo stati chiamati, di aderire verginalmente a Cristo attraverso le circostanze, ci testimoniano, stando a casa, la ragione per cui ognuno di noi è qui.

Qualche giorno fa ci è venuto incontro questo comunicato di Carròn, con cui voglio iniziare gli Esercizi:

*«Davanti ai nostri occhi c'è un'evidenza: la vita di ciascuno è appesa a un filo, potendo essere uccisi in qualsiasi momento e ovunque, al ristorante, allo stadio o durante un concerto. La possibilità di una morte violenta e feroce è divenuta una realtà anche nelle nostre città. Per questo i fatti di Parigi ci mettono davanti alla domanda decisiva: perché vale la pena vivere? È una provocazione che nessuno di noi può evitare. Cercare una risposta adeguata alla domanda sul significato della nostra vita è l'unico antidoto alla paura che ci assale guardando la televisione in queste ore, è il fondamento che nessun terrore può distruggere».*

Poi continua magistralmente il comunicato chiedendo di poter avere gli stessi sentimenti di Cristo. Ma voglio sottolineare la grande domanda che è stata esplicitata da questo intervento di Carròn: «Perché vale la pena vivere?» Io, non so voi, ma penso di essere in buona compagnia se dico che sentiamo una distanza: non la sentite questa distanza fra questa domanda «Perché vale la pena vivere?» e ciò che invece ingombra normalmente la nostra vita quotidiana? Magari anche adesso. Sì, è una domanda importante, suona però un po' come se fosse filosofica. Per carità, niente contro la filosofia, ma come una cosa che si può rimandare a dopo, perché adesso ho da fare, perché adesso devo star dietro a questa cosa, perché adesso la vita preme. No, è importante chiedersi perché vale la pena, ma non coincide con l'animo e la tensione con cui io quotidianamente sto dietro e dentro a tutte le cose. Non vivo, non viviamo l'urgenza di una domanda come questa e per questo non vibra in noi l'attesa di una risposta, l'attesa, cioè il desiderio. C'è una mancanza di desiderio vero, dentro alla nostra vita quotidiana: il desiderio che accada il Suo Regno, cioè che accada il significato, il perché, la ragione vera che riempia ciò che io faccio, che riempia di significato ciò che ingombra tutta la mia attività, la mia energia. Una mancanza di desiderio, il desiderio di una vita piena, di una vita che valga la pena essere vissuta. Perché vale la pena vivere, far questo? Perché vale la pena quello che sto facendo? La nostra vocazione, paradossalmente, invece ci chiama proprio ad essere paradigma per tutti, per tutti i cristiani, di questa attesa. Risulterà forse un po' doloroso, forse faccio un po' male nel dire quello che sto per dire, sentiamo del dolore, ma è necessario che noi guardiamo fino in fondo tutta la nostra indigenza, perché da lì scaturisca un grido.

Per questo dico: proprio noi, che siamo chiamati come forma di vita, come forma di vocazione a essere paradigma per tutti, noi stessi registriamo, troviamo, capiamo che questa domanda: «Perché vale la pena vivere?» non è una domanda che vibra in noi, non c'è un desiderio, non c'è un'attesa, spesso, quasi sempre, molte volte, in lunghi periodi, soprattutto nelle cose che più abitualmente occupano la nostra vita, come il lavoro. Perciò se è dolorosa, comunque, una defezione tra di noi, quando uno lascia la propria vocazione, è comunque infinitamente più equivoca, e forse anche più dolorosa, una presenza piena di compromesso, una presenza non vera. Non si tira fuori nessuno di noi, cioè non ci tiriamo fuori dalla questione: non è che nessuno di noi si salvi spesso da una presenza, lì, nell'ambiente dove viviamo, piena di compromesso, una presenza non vera. Perché il desiderio della vocazione, il desiderio di poter essere paradigma di quell'attesa, non è il desiderio di fare un certo tipo di vita, di essere in un certo modo, è il desiderio di Dio, di Lui. Non possiamo separare la nostra vocazione, la nostra forma di vocazione da questo e siamo chiamati a essere paradigma di quell'attesa di Lui. Venir meno, non è venir meno a una forma, è venir meno alla fede, è vivere un compromesso, nel senso negativo del termine, con la fede, con il rapporto con Lui, con l'attesa di Lui. Perché la vocazione, la forma della nostra vocazione, è il modo che ci è dato di sentire, di vivere, di attendere e desiderare e testimoniare il Regno di Dio. Coincide, capite? L'attesa della verginità, il desiderio della verginità, il desiderio della vocazione, cioè del Regno di Dio, cioè di Gesù Cristo, della Sua venuta - vieni, Signore, vieni! - come abbiamo sentito nella lettera che vi ho letto all'inizio, non può essere separato dal "venga la mia vocazione"! Venga la mia vocazione vuol dire: "vieni Tu". Coincidono le due cose. Dio poi sa recuperare qualunque cosa, perché è più potente anche di tutto il nostro tradimento e della nostra cattiveria, addirittura. Ma quello che accade è che non Lo attendiamo giorno e notte, è una carenza di attesa, una carenza di desiderio, per questo dicevo che dobbiamo dirci queste cose, anche se fanno un po' male, ma è un male che fa bene! Vuol dire, questa carenza di desiderio, di attesa, che si è atteso qualcosa d'altro più di questo; vuol dire che si è desiderato, si desidera

qualcosa d'altro più di questo, più di Lui. Che cosa si cerca, che cosa desideriamo più di Gesù, più di Cristo?

Dice il Papa nell'*Evangelii gaudium* al n. 2:

*«Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista, che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Non si gode più della dolce gioia del Suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene, anche i credenti corrono rischio sicuro e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita».*

E la conseguenza di questa mancanza di attesa di Lui, di questo cuore che vuol essere un po' comodo e avaro, che non gode più della dolce gioia del Suo amore, che non palpita, la conseguenza è una stanchezza.

Sentite cosa dice il Papa nella Messa Crismale, fa un elenco di stanchezze, ma la terza è questa: «C'è anche la stanchezza di se stessi». Dio mio, com'è vero! La stanchezza che ci stanca di più è la stanchezza di noi stessi ed è forse la più pericolosa

*«perché –dice- le altre due provengono dal fatto di essere esposti, di uscire da noi stessi per darsi da fare. Invece, questa stanchezza è più autoreferenziale, è la delusione di se stessi, ma non guardata in faccia, con la serena letizia di chi si scopre peccatore e bisognoso di perdono, di aiuto: questi chiede aiuto e va avanti. Si tratta della stanchezza che dà il “volere e non volere”, l'essersi giocato tutto e poi rimpiangere l'aglio e le cipolle d'Egitto, il giocare con l'illusione di essere qualcos'altro. Questa stanchezza – dice il Papa – mi piace chiamarla civettare con la mondanità spirituale».*

Qui può esserci una stanchezza cattiva, la parola dell'Apocalisse ci indica la causa di questa stanchezza e cita una delle frasi che ci sta a cuore: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti, ho però da rimproverarti di aver abbandonato il tuo primo amore». «Solo l'amore – dice il Papa – dà riposo. Ciò che non si ama stanca male, e alla lunga stanca peggio». Bellissimo! Verissimo, verissimo! Questa mancanza di attesa, questo vivere in un compromesso nel mondo, questo non attendere nulla, nessuno, niente, dà una stanchezza, una stanchezza di sé, ci ripiega tutti su noi stessi e ci stanca, appunto, stanca male e, alla lunga, stanca peggio. Ma questa non è una malattia solo nostra – ci mancherebbe! – è la malattia di cui è malato il mondo in cui viviamo.

Un sociologo coreano, provo a pronunciare il nome: Byung Chul Han ha proposto l'immagine della stanchezza come chiave interpretativa della nostra epoca. Dice: *“Qualcosa si è esaurito, è scaduto, è divenuto privo di forza, in contrasto, solo apparente, con questa stanchezza di fondo, il nostro tempo sembra sostenuto da una corrente eccitatoria permanente”*. Da una parte una stanchezza, ma dall'altra una eccitazione permanente che ci prende, che ci porta via, che ci trascina. Questo significa che l'attuale mobilitazione, in cui tutti siamo coinvolti nella vita, non ha un obiettivo fuori dalla riproduzione di sé medesima, siamo tutti stanchi e, al tempo stesso, tutti mobilitati. Lo vediamo anche in tutto il disagio giovanile, anche questa è un'analisi di questo sociologo:

*“Il disagio giovanile non si caratterizza più per il conflitto vitale tra le generazioni, ma per uno spegnimento del sentimento della vita. Non c'è più al centro il disagio tra la giovinezza che avanza, le sue esigenze di trasformazione del mondo [incendiari] e l'ordine granitico dell'esistente [gli ex incendiari diventati pompieri] Ma quello è un conflitto che c'è sempre stato, invece adesso c'è il disagio di una vita spenta, stanca, lontana dal desiderio. I sintomi attuali degli adolescenti che si rivolgono allo psicanalista, violenza, alcolismo, tossicomanie, dipendenza dall'oggetto tecnologico, anoressia, bulimia, isolamento, hanno questa radice in comune: non scaturiscono più dalla dissonanza tra il desiderio e la realtà, ma da una specie di affaticamento del desiderio stesso. La vita che dovrebbe sbocciare nel tempo della sua primavera, tende a contrarsi, a chiudersi su se stessa, a ripiegarsi. Questo movimento regressivo contrasta solo apparentemente con l'esaltazione maniacale di cui si nutre la nostra civiltà, poiché in realtà è solo l'altra faccia della medaglia”.*

Leggo questo perché capiamo fino a che punto questa mancanza di desiderio, questa mancanza di attesa, sia un tratto comune da cui anche noi, che dovremmo essere il paradigma di questa attesa, siamo affetti.

E la liturgia di questi giorni, per lo meno nel rito romano, ma penso anche in quello ambrosiano, ha testi come quelli dell'Apocalisse. Ma anche i Vangeli sono tutti quelli in cui Gesù parla del momento apocalittico, cioè della fine, del momento della verità finale, e c'è questo brano proprio nella liturgia romana: "I farisei gli domandarono: "Quando verrà il Regno di Dio?" Ed Egli rispose: "Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione. Nessuno dirà eccolo qui oppure eccolo là, perché ecco, il Regno di Dio è in mezzo a voi". Disse poi ai discepoli: "Verranno giorni in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'Uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno eccolo là oppure eccolo qui, non andateci, non seguiteli, perché come la folgore guizzando brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'Uomo nel Suo giorno, ma prima è necessario che Lui soffra molto e venga rifiutato da questa generazione; come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'Uomo: mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'Arca e venne il diluvio e li fece morire tutti. Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano, e nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti".

Questa è la descrizione di una vita presa da mille cose, ma dove la domanda: "ma perché vale la pena quello che stai facendo?" è totalmente assente: non si desidera, non si attende nulla, non c'è nell'azione, nell'atto, nell'energia, il minimo della consapevolezza del ciò per cui vale la pena. E guardate che è impressionante, perché porre questa domanda, lo sappiamo benissimo, è già per noi un passaggio che ci sembra artificioso, ma per gli altri è proprio una pazzia: son le domande che fanno i preti e i filosofi. Invece uno dovrebbe prenderli per il bavero e dire: ma perché fai tutta questa fatica nella vita? ti alzi al mattino presto e corri e vai... ma perché? Per che cosa vale la pena? Scusate, insisto, ma questa è la cappa normale che noi stessi facciamo fatica a toglierci di dosso, in cui siamo immersi continuamente. Ma poi, accade un fatto come quello di Parigi e tutta l'urgenza della vita quotidiana si capovolge. Sapeste per quanti amici di Fraternità che accompagno e sono miei amici, con cui certe volte cerco di andare a pranzare insieme, e mi accompagnano, per quanti è accaduto questo! mi ha impressionato che, dopo Parigi, due o tre giorni dopo, soprattutto il fine settimana stesso di quanto è accaduto, almeno tre mamme, una in attesa e due appena avuto il bambino, giovani, giovanissime, erano realmente ...come dire... ferite, anzi, addolorate da questa domanda: ma vale la pena? Ma vale la pena, se io penso che mio figlio può finir così, in un istante, per nulla? non è una domanda sciocca rispetto al proprio figlio, è evidente che vale la pena, ma è come sentire urgere improvvisamente tutto quello che fino a un minuto prima non urgeva. Le cose che stavamo facendo: mangiando, dormendo, commerciando - tutto quello che abbiamo sentito nel brano di Vangelo che ho citato prima- improvvisamente si svuotano di significato, rivelano la vuotezza di significato, diventano insignificanti, fino a quando non si sia risposto alla domanda: ma vale la pena? È impressionante! Cioè, accaduto il fatto di Parigi, è come se improvvisamente l'incanto sparisse e quel che prima era scontato rivela tutta la vuotezza, tutta l'insignificanza. Fino a quando io non posso rispondere a questa domanda: ma cosa faccio, cosa vale la pena, perché mi do da fare?

Intervista fatta a Sebastian, un ragazzo che era dentro al Bataclan e che è stato preso in ostaggio e quindi ha dialogato con i terroristi fino all'ultimo. Gli chiede l'intervistatore: "Che cosa avete imparato, Sebastian?" Questo non aveva letto il comunicato di Carròn, eh? Alla lettera, io ho letto l'originale in francese: "Che la vita è appesa a un filo e che c'è bisogno di apprezzarla e che non c'era niente di più serio che il fatto che eravamo ancora vivi>". Che è quella consapevolezza che don Giussani ci ha sempre detto essere la più elementare di tutti, che in questo istante se sei vivo, se esisti, è perché sei appeso a un filo, il filo di Colui che ti vuole in questo istante, desidera che tu ci sia, perché tu non ti fai il naso, non ti fai la bocca... vi ricordate no? Questa consapevolezza - che don Giussani dice elementare - che la vita è appesa a un significato che non ti dai tu, a un filo, alla volontà di un Altro e che non c'era niente di più serio che il fatto che eravamo ancora vivi, capite? Tutto il resto viene dopo. E insiste l'intervistatore: "Che cosa avete imparato da loro, dagli aggressori?" "Non molto, se non che avevano bisogno di un ideale e che il mondo occidentale in cui vivevano, - dato che erano chiaramente francesi, si esprimevano in francese -, il mondo in cui vivevano, non ne offriva uno. E hanno trovato un ideale mortifero, di vendetta, di

odio, di terrore, ma, a un certo punto, hanno voluto salvare la loro vita, prendendoci in ostaggio ed è stata la nostra salvezza: il fatto che ci tenessero alla loro vita. Ma hanno realizzato troppo tardi che la vita era importante e io oggi posso rendermi conto che ogni istante che passo con i miei parenti è un bonus, una benedizione. I semplici momenti della vita fanno parte delle cose più belle che possiamo avere e di questo non ci rendiamo conto se non quando ci capitano delle sorte di elettrochoc, come quello che ho vissuto. Ho l'impressione di essere nato una seconda volta e voglio fare in modo di gustare questa nuova vita che mi è stata offerta".

Quello che è accaduto a Parigi è un'opportunità, quello che sta accadendo è un'opportunità grande per renderci conto di che cosa sia la vita, non in modo filosofico, ma in modo che urga di nuovo dall'interno della nostra esperienza. Non c'è niente di più serio della vita, che siamo ancora vivi. Questo lo dobbiamo, lo possiamo dire anche noi: la vita è appesa a un filo, cioè è dipendenza totale ora, adesso, da un Altro che ti desidera. Fatti, questi, che destano le domande a tutti. Se è così appesa a un filo la vita, perché vale la pena vivere? Noi non possiamo non ripartire da questa domanda, non possiamo non rivivere tutto il desiderio di una risposta che riempia, dobbiamo lasciarci smuovere in questi giorni, dobbiamo andar dietro a quello che il Signore ha permesso che accadesse, per riprendere una consapevolezza, una domanda, un desiderio, un'attesa. Tutti siamo davanti a queste domande e prenderle sul serio è una decisione della libertà di ciascuno di noi. Cioè il modo con cui vivi questi giorni, il modo con cui prendi sul serio, dipende da te.

Ci sono diverse reazioni: quell'amico di Parigi che diceva: "Qui, il desiderio dei più è ripristinare la normalità quanto prima, chiudere la vicenda", oppure un certo modo che raccontavano a scuola di evitarsi tra professori per non parlare della questione, oppure stare davanti, lasciandoci interrogare da quello che è accaduto, dalle nostre paure, dalle nostre incertezze.

Questo è il modo con cui Cristo ci chiama attraverso la realtà, ci sveglia dal torpore, dalla routine, dalla riduzione costante che facciamo della nostra vita. A cosa ci chiamano questi fatti, che conversione ci chiedono? Che urgenza rivelano? Tutta la nostra impotenza che vien fuori qui, cosa ci dice? Ma non son domande retoriche, davvero. Guardiamo cosa accade in noi, quanta attesa c'è dentro a questa esperienza, come è risuscitato tutto il tuo desiderio e la tua attesa, cioè tutto il tuo io, che possibilità c'è di nuovo di venir fuori per il tuo io, cioè il tuo desiderio; è una sfida che i fatti fanno, che la realtà stessa fa al metodo di Dio, a quello che ho incontrato: ma davvero quello che ho incontrato ha qualcosa da dire? Ma se non c'è quella domanda, se non c'è quel desiderio, quell'attesa, è tutto un discorso intellettuale, che puoi aprire, chiudere, ma poi hai altro da fare.

Quest'anno ci è stata introdotta la figura di Abramo. Che cos'ha a che fare la figura di Abramo, cioè di questo io nella storia, dentro a quello che è accaduto? Chiediamoci di tenere aperta questa breccia, questa ferita, rimettiamoci di fronte a quanto è accaduto lasciando che le domande e il desiderio e l'attesa palpitino di nuovo nel nostro cuore.

Questi giorni, questa sera io desidero lasciare aperta questa cosa totalmente, come rimettere la ferita aperta, perché senza questo desiderio, senza questa attesa, non c'è risposta che serva e, senza accorgercene, noi, la nostra vocazione, -ciò per cui il Signore ci ha chiamati: rendere gloria al Suo Regno attendendoLo nella nostra carne- si vanifica e nessuno di noi desidera questo. Al contrario: che la mia vita, Signore, serva, serva in questo momento della storia, serva a Te, ai miei fratelli uomini, che io lì, dove mi hai messo, possa trasparire di questa attesa di Te che nasce dal fatto che Tu mi hai chiamato.

Questo struggimento dobbiamo sentirlo di nuovo rinascere dentro di noi, deve essere di nuovo riguardato dentro di noi, così che tutto quello che ci diciamo e facciamo in questi giorni sia pieno di questo desiderio, di questa domanda. Lo abbiamo domandato proprio all'inizio allo Spirito Santo. Neanche di questo saremmo capaci se Lui stesso non ce lo donasse.

Per questo volevo dire che ogni gesto, come quelli che ci richiamiamo sempre, come la puntualità, il silenzio personale e verso gli altri, siano perché tu amico possa, perché io possa non disturbare, non farti far più fatica, siano proprio il modo con cui noi domandiamo questo.

Così ora anche gli avvisi che ci verranno dati siano proprio la modalità con cui ci lasciamo educare, aiutare, accompagnare in questa attesa.

## **Omelia**

Tutta la prima lettura presenta immagini inimmaginabili, ma piene di una violenza e di una cattiveria raccapricciante e tutte le immagini sono di una battaglia, di una guerra, appunto di una violenza che sembra prevalere, che genera se stessa, che non ha fine. È impressionante perché,

anche senza perdersi in queste immagini che fan parte di una letteratura apocalittica, improvvisamente accade un'altra cosa: Uno, con il viso del Figlio dell'Uomo, entra in questa battaglia e vince e questa improvvisa comparsa di qualcosa d'altro è un'esperienza che noi conosciamo benissimo. La prima lettura sembrerebbe parlare di cose sconosciute, ma non è vero. Tutti noi sappiamo cosa significa quando, perduti dentro alle logiche, alle dinamiche, ai meccanismi che sembrano non avere via d'uscita, come dice don Giussani, camminavamo per strada ed è accaduta un'altra cosa, un'altra cosa che ha vinto tutte queste dinamiche, un'altra cosa. Tutta la vita è andar dietro ai segni che mostrano quell'altra cosa che è la Sua venuta, che è l'irrompere di quella novità che nessuno potrebbe immaginare, ma che è la cosa più desiderata e attesa da tutti, dalla vita di ciascuno e che noi conosciamo. State attenti, dice, guardate la realtà, appena ne vedete i segni, appena ne vedete il germoglio, seguitelo: alza il capo e seguilo. Questa è la nostra vocazione: in mezzo a questa violenza terribile del mondo, c'è qualcuno che sa, che attende e la nostra vocazione è proprio mantenere viva quell'attenzione al minimo segno della Sua venuta, per andarGli dietro, per alzare il capo e andarGli incontro.



## Sabato 28 novembre, mattina

Beethoven, *Le sinfonie n.2 e n.7*  
"Spirito Gentil" n.3

### **Don Gianni Calchi Novati.**

La nostra vita è appesa a un filo, la morte può sorprenderci in qualsiasi situazione, ma per che cosa vale la pena di vivere? qual è la ragione che mi fa affrontare la quotidianità, con tutte le circostanze che comporta, avendo uno sguardo positivo, una certezza che fonda la speranza? È il sì di Maria che ha accolto dentro di sé la Presenza del Mistero perché si facesse carne ed entrasse nella nostra storia per coinvolgere tutti noi nel suo disegno di salvezza e far sì che il Mistero diventi il principio della vita nuova per ciascuno di noi.

Angelus  
Lodi

### **I LEZIONE Don Michele Berchi**

La nuova Aushwitz  
Zachèe

Di fronte o in mezzo alla nuova Auschwitz, come abbiamo cantato, a tanta violenza, a tanto furore del male, che continua a ripetersi e che ci toglie l'illusione che è impossibile essere come loro, in mezzo a questa carneficina in cui la storia umana si dibatte, appare un Uomo che semplicemente si invita a casa a pranzo. «Zaccheo, scendi, il Signore ti attende». Questa sproporzionata risposta ci lascia sempre attoniti, ci chiede sempre uno spostamento rispetto a tutti i nostri progetti e alle nostre immaginazioni di come poter far fronte a tanta violenza. Che la risposta sia un Uomo che si invita, chiede di essere ospitato a casa, nessuno mai avrebbe potuto immaginarlo.

#### **1. Il desiderio del cuore**

Questa mattina, facendoci aiutare dal percorso che padre Lepori ha fatto al Meeting nella bellissima lezione, vogliamo ripercorrere anche noi l'attesa, l'attesa di Zaccheo, di quell'uomo, di noi tutti, proprio ripartendo dal torpore del nostro cuore, un cuore che tradisce se stesso. Inizio proprio con la domanda che padre Lepori faceva all'inizio della sua lezione:

*«Ma chi interroga ancora il cuore oggi? Chi tratta il cuore da soggetto responsabile? I più lo ignorano, molti [ma possiamo dire noi stessi] lo trattano come organo di istintiva e sentimentale reattività. Pochissimi aiutano l'uomo contemporaneo a mettere il cuore con le spalle al muro, chiedendogli conto del suo desiderio, rendendolo responsabile del suo desiderio. Non responsabile che desideri, perché questo è dato al cuore da Colui che lo fa. Ma responsabile di una coscienza di sé, di un sentimento cosciente di sé. Chi ci aiuta ad affrontare la vita? a ricentrare la vita, ad impostare le scelte o le rinunce partendo da lì? Chi tratta il proprio io [il proprio cuore] con questa serietà ultima? E quindi con questo amore che ama in se stessi e negli altri l'essenziale di ciò che si è? Chi parte da questo, diciamo così, processo al proprio cuore, nell'uso della propria libertà, di fronte a tutto, alle scelte grandi e quelle banali, a tutte le circostanze, a tutti gli incontri che tessono l'esistenza?»*

Cioè chi realmente ci aiuta a fare quella semplice, ma decisiva domanda: ma tu, tu davvero cosa vuoi, cosa desideri, che cosa vuoi? E la risposta a questa domanda non è una scelta, è una constatazione: cosa vuoi davvero. Il 99% delle risposte che ci vengono nell'immediato dentro al tessuto quotidiano della nostra vita, appena le guardiamo, dopo averle date, si mostrano risposte non definitive, sono strumenti, sono vie, sono mezzi per qualcosa d'altro che in realtà noi desideriamo.

E' così anche per le scelte grandi della nostra vita. Quante volte mi ritrovo davanti giovani e meno giovani che, alla ricerca della forma della propria vocazione (per cui non presi per strada e colti di sorpresa da una domanda così, no) in un momento di dialogo e di riflessione profonda sulla propria vita, alla domanda: ma tu cosa vuoi? quante volte rispondono: sposarmi, entrare in monastero, la San Giuseppe. Sono tutte cose santissime, ma non è l'ultima cosa che tu vuoi. In quello che tu dici hai già identificato il mezzo, lo strumento per qualche cosa di più che vuoi ottenere attraverso di quello. Bellissima l'immagine che usa padre Lepori di prendere il proprio cuore per il bavero e metterlo all'angolo perché confessi che il 99% delle volte ci mente, dicendoci che non gli manca nulla, che sta bene, che lui va bene così, ma sì, dai... Questa è la frase quotidiana con cui tutti mentiamo, il cuore mente a se stesso: allora come va? Ma sì, dai... va bene così, ci si può accontentare, dai, non è che si può avere sempre tutto.

*«Il cuore è un reo che deve confessare, che sa, che sente, che soffre una mancanza abissale che nulla, nulla soddisfa se non... Se non che cosa?»*

Ecco, potrebbe confessare che non lo sa, non sa che cosa sia quella mancanza di cui si sente pieno. E invece di confessare questo, e quindi di aprire tutta un'attesa, un desiderio, scatta la menzogna e il cuore inganna quella mancanza con idoli che non lo riempiono mai.

*«La menzogna è quando il cuore si dice soddisfatto o lascia dire a tutti, che è soddisfatto censurando – dice Lepori – i margini infiniti di quella mancanza che lo riempie».*

Che miracolo quando si incontra un cuore che non mente! È commovente per tutti quando incontriamo persone che sono in quella posizione così vera, struggentemente vera di uno che non si mente e grida tutta la sua mancanza. Ma bisogna proprio aspettare la fine di una vita, di essere messi alle strette dalla realtà? Il fallimento di tutte le nostre immagini e tentativi? Dobbiamo sempre aspettare un fatto come Parigi, perché il cuore sia costretto a confessare? La Chiesa e il Movimento ci hanno sempre aiutati a capire che questo miracolo, miracolo di un cuore che non mente, può essere anche un lavoro, il termine di un lavoro, il frutto di un cammino. Questo cuore che non si inventa da solo questo cammino, cioè l'emergere.

## **2. L'io emerge davanti a una Presenza**

Questo cammino, questo miracolo di un cuore che non mente non inizia per una decisione etica, per uno sforzo di coerenza con se stessi o come una riflessione particolarmente profonda. L'origine del nostro essere qui in questi giorni non è stato innanzitutto un interesse che è nato nella nostra vita, così, non è stato un sussulto che è venuto dal cuore stesso, lo sottolineo, ci vuole, ci vorrebbe qualcosa che faccia sussultare in noi la coscienza della mancanza che ci invade, che ci affoga: deve accadere a un tratto un richiamo. *«Un lampo nella notte - dice Lepori - un tuono nel silenzio, un volto, uno sguardo una parola nella nebbia della solitudine che riempie il cuore. È come una freccia che qualcuno scocca e che viene a trafiggere il cuore e a ridestarlo, a svegliarlo dall'anestesia al suo proprio dolore [dal torpore iniziale al cominciare a pulsare di nuovo, ad attendere di nuovo] al dolore che è suo, solo suo, al dolore che solo il cuore prova, quello della solitudine, della mancanza di un Altro».*

Questa descrizione è quello che sta sotto alla dinamica che quotidianamente accade e che noi invece rifiutiamo e mal sopportiamo e cerchiamo di toglierci di dosso, di tutto quel dolore, di quella mancanza, di quella nostalgia, di quella attesa che è il cuore che si risveglia. Noi in certi momenti della nostra giornata, della nostra vita, siamo nel torpore totale, nell'anestesia totale, affaccendati dietro a quel che ci preoccupa e improvvisamente, non per un sussulto del cuore stesso, ma improvvisamente cominciamo a sentire la mancanza, cominciamo a sentire che sta stretto tutto questo, cominciamo a sentire quel dolore lì. E' segno di un risveglio, ma noi, quasi sempre, lo rifiutiamo come un malessere. Mentre il malessere vero era prima, quando il cuore, anestetizzato nel torpore, non attendeva nulla. Quella nostalgia il cuore non se la dà da se stesso, ma è come un primo risveglio, è il primo segno di un'attesa dolorosa.

La causa del nostro essere qui non è certo una riflessione su quel che ci manca e quindi abbiamo deciso di incontrare il Movimento, abbiamo pensato che ci voleva un posto come il Movimento, come la San Giuseppe... Non è andata così.

Faccio una parentesi. Avete mai pensato che le cose più care e più belle, più essenziali e necessarie alla vita, non avreste mai neanche potuto immaginarle? Dicendolo al contrario: se la vita fosse stata solo quello che tu immaginavi, ma ti rendi conto che tristezza, che noia, che roba? Tutte le cose più care che hai, tutte, gli amici, per chi li ha i figli, tutto, il Movimento... tutto non lo

potevi immaginare. Non c'è niente della tua vita che sia prezioso e che hai immaginato, costruito, voluto tu, niente!

Dico questo per dire di cosa parliamo quando ci lamentiamo con Dio quando le cose non vanno come vogliamo noi: ma meno male! Qui dentro non ci sarebbe nessuno, nessuno! Se la vita fosse stata quella che immaginavi tu, qui tu non ci saresti, io nemmeno. Allora di cosa parliamo quando ci ribelliamo a questa dipendenza? Ma perché lo dico a questo punto? Lo dico per il fatto che ciò che risveglia, ciò che permette al cuore questo emergere, non me lo do io, non viene da me, non è una mia proiezione, un risveglio di qualcosa che io produco in me. E' stato un fatto che ha fatto emergere di colpo e nitidamente il desiderio profondo del mio cuore, del mio io e come ha fatto? Come ha fatto a fare emergere ciò che davvero volevo io e che non riuscivo nemmeno a immaginare? Il cuore, messo alle strette, dovrebbe confessare mi manca, mi manca, mi manca qualcosa, ma non so che cosa, non so che cosa. Ma questa coscienza di sé è un miracolo, accade non per una decisione del cuore, ma per un fatto, qualcosa che ti viene incontro con la freccia scoccata nel buio, come diceva Lepori, che lo suscita, lo risuscita questo cuore, in tutta la sua pienezza di attesa, rispondendovi.

Siamo qui perché all'origine è accaduto che la vita viva di Gesù, quella che la Chiesa chiama grazia, ci ha raggiunti e ha fatto esplodere tutto il nostro desiderio di una vita che abbia senso.

È da ieri sera che sottolineo questo aspetto che, se siamo qui, se c'è un'attesa, se lo aspettiamo, se non siamo nel torpore, è perché è già accaduto qualcosa. Guardiamo i nostri colleghi, lo ripeto spesso, guardiamo i nostri amici con cui condividiamo il lavoro, magari la casa, il condominio, il quartiere, il mondo, forse che tutti non abbiamo questa mancanza? Sì, eppure tutti a testa bassa, facendo, imprecando, aspettando qualche breve istante di distrazione alla fine della settimana. Tutto grida una mancanza, eppure nessuno la domanda; tutto di per sé grida questa attesa, ma nessuno ne è cosciente, nessuno. E anche quando la realtà, con violenza, ci sbatte in faccia che la nostra vita è appesa a un filo, per un istante è come se emergesse, come se nella distrazione si facesse una crepa, una ferita, che ricomincia a sanguinare, ma è impossibile che l'uomo vi attenda realmente. E l'istante dopo, pieno di paura, perché questa è la grande parola che descrive la risposta, la conseguenza di quello che abbiamo visto accadere in questi giorni e continua ad accadere, pieno di paura per il vuoto che gli si apre innanzi, l'uomo scappa in mille analisi per trovare strategie che allontanino la minaccia. Ma non per tutti succede così. Per alcuni il contraccolpo non solo suscita paura, ma emerge una nostalgia, una mancanza di qualcosa di diverso, di più umano, anche se non si sa cosa, però dalla confusione emerge, si sente, si presenta, che deve essere possibile una posizione diversa.

Non so se a voi è accaduto, o vi siete accorti che, dopo i fatti di Parigi tutti ci siamo messi con altri o con noi stessi, a cercare di star davanti a questa cosa, e forse ci siamo ritrovati con le stesse identiche parole, reazioni, ma la differenza è stata che io ci stavo stretto in queste parole, come se non riuscissi a dire qualcosa che però doveva essere possibile dire, un giudizio diverso, lo presentivo, ma non sapevo dirlo, non sapevo arrivarci, mi ritrovavo, in fondo, a dire le parole di tutti anche se cercavo di reagire. Però, insisto su questo, c'era un pre-sentire la nostalgia di una posizione che fosse diversa. Questa attesa non era di tutti, molti miei amici, molte persone che lavoravano con me, con cui parlavo, non avevano questa insoddisfazione, come di un giudizio che non si riusciva a dare. Perché questo? perché questa attesa di qualcosa che sia all'altezza mia, del mio cuore, è segno sempre di qualcosa che è già accaduto, perché tu hai già visto una posizione diversa, tu sai che c'è una possibilità più umana, perché l'hai già vista. Per questo quando ero in Santuario, stavo per iniziare una funzione anche bella, particolare, ero già pronto e sono arrivati dicendomi: «Hai visto il comunicato di Carròn, del Movimento, su Parigi?» E' stato un respiro immediato, era questo che attendevo, era questa possibilità di dire qualcosa all'altezza del mio desiderio, che fosse originata non dalla reazione: una posizione che scaturiva non dalla reazione, ma da una certezza che si appoggiava fuori da quella reazione. Ho descritto questo per dire che l'attesa è segno di qualcosa che è già accaduto, perché il cuore non si attiva da solo. E noi questo lo possiamo cogliere, dobbiamo coglierlo. C'è perché io l'ho già vista, c'è perché io l'ho già conosciuta una posizione diversa.

Questa corrispondenza, questo fatto che ci è accaduto e ci ha portati qui, che ci ha fatto sussultare, in un istante ha rimesso tutte le cose al loro posto, nel senso del dare il giusto valore alle cose. Sto descrivendo, a sommi capi, l'incontro che ci ha portato qui, che ha iniziato tutta questa storia: quella scintilla, così l'abbiamo chiamata dalla giornata di Inizio e nelle Scuole di

Comunità, che sembra così fragile, così insignificante, che facciamo fatica a riconoscere essere la forza che ci ha mossi fino qui, fino al punto del cammino della nostra vita. Invece siamo qui per quella corrispondenza che ci ha feriti e che si è rinnovata nel tempo. È un fatto spaventosamente, sfacciatamente evidente: tu sei qui per quella corrispondenza che il cuore un giorno ha ritrovato, da cui un giorno il tuo cuore è stato risvegliato ad attendere e che si è rinnovata nel tempo e ti ha portato fino qui. E la persona che è seduta vicino a te e davanti a te o dietro te, lo stesso, nel suo percorso personale, è qui per la stessa fragile, apparentemente fragile corrispondenza.

*«L'ho scoperto la mattina del 13 febbraio 2012, quando dopo anni di confusione, mi sono inspiegabilmente svegliato con la testa libera. Era tutto nuovo, innanzitutto le cose normali e ripetitive. Per questo mi è particolarmente caro il pensiero di Pavese: "Le cose che tu dici non hanno in sé il fastidio di ciò che accade tutti i giorni. Tu dai nome alle cose che le rendono diverse, inaudite, come se fossero mai state ascoltate prima, eppure care e familiari, come una voce che da tempo taceva" diceva Pavese. La sorpresa e la gioia di sentirmi dappertutto a casa mia, amato, accettato, improvvisamente capace di voler bene come sempre avrei voluto: non più semplicemente disponibile e generoso nei rapporti, ma finalmente desideroso di essere compagno nel destino a chi mi stava vicino, dagli amici di più vecchia data alle persone appena incontrate, dai tipi umani più simili a me a quelli radicalmente opposti».*

Sembra nulla, come dice Carròn, sembra niente, perché le cose attorno a noi sono identiche a prima, familiari, ma tutto è nuovo con quel cuore lì, con quell'attesa risvegliata. L' avvenimento che risveglia il mio cuore, il mio io, che riapre una nostalgia, riapre quella domanda, rispondendovi. Venendomi incontro risveglia la domanda: che altro mi manca? Vi ricordate di chi è questa domanda così profonda? «Ma che altro mi manca?» chiede il giovane ricco a Gesù. Aveva tutto, non lo si sottolinea mai abbastanza, aveva anche la rettitudine morale. Quando Gesù, cominciando il suo cammino, cercando di fargli fare il percorso, gli dice: «Fin da bambino», cioè non aveva neanche i nostri sensi di colpa quell'uomo lì, era proprio tranquillo. Eppure, «che altro mi manca?» Ma che cosa deve essere accaduto, proviamo a immedesimarci, che cosa deve essere accaduto nel cuore di quel ragazzo, che era «a posto» come nemmeno noi lo siamo? Gesù gli dice: «Ma perché mi chiami buono? Solo Dio è buono». Che cosa ha risvegliato in te ... come se a quel ragazzo fosse crollato quello che abbiamo descritto fino adesso della menzogna del cuore e avesse potuto ammettere ... ma pensate cosa doveva esser successo nel cuore di quel ragazzo. Non è difficile immaginarlo, perché a noi è già accaduto. Ma è impressionante perché si capisce che lì c'è tutto il senso religioso dell'uomo, tutto l'abisso di attesa che improvvisamente emerge, esplode. Cosa mi manca ancora, cos'è questa roba che mi manca se ho tutto! Nel Vangelo, quindi nella storia dell'uomo, è l'unica volta in cui si nota che «Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò». L'abisso di desiderio e di attesa che Gesù stesso ha provocato in quell'uomo è descritto nel Vangelo. Quelli che erano attorno a Gesù, per il modo con cui lo ha guardato, si sono accorti di cosa stava accadendo nel cuore di Gesù.

Questo abisso che si apre di attesa, questo cuore che si rimette in moto, non risparmia la libertà.

### **3. La sfida alla libertà del cuore**

Non è automatico, in un certo senso lo è, perché il cuore è rimesso in moto nonostante se stesso, ma questo fa esplodere tutta la tua libertà, la obbliga a uscire, la obbliga a prendere posizione. Perché questo? Perché la risposta di quell'uomo, di Gesù, che aveva spalancato in lui la consapevolezza di quell'abisso, la risposta di Gesù è geniale. Alla domanda: che cosa mi manca? non risponde con un concetto da capire. La risposta non è ti manco io. Noi diremmo così. Chi mi manca? Gesù. Gesù non risponde così. La risposta è «Seguimi». La risposta è un invito a una esperienza, a un rapporto, la risposta al mio cuore non è un concetto, è un'esperienza, perché l'io vive in un rapporto, emerge in un rapporto, in una relazione «Seguimi» è la risposta di Gesù. È impressionante questa cosa. Il «Vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri» non è ciò che risponde. Evidentemente sarebbe stata un'altra delle buone azioni da fare. E' la condizione che permette quel seguire, perché il seguire vuole dire appartenimi. Seguimi vuol dire: che cosa mi manca? Ti manca che sia il rapporto con me ciò che costituisce la tua vita. «Seguimi». Andar dietro a questo abisso di mancanza che è stato provocato da questa Presenza che mi invita a seguirla o no? Andar dietro a questo? La vertigine che questo apre, la scomodità che questo provoca, la perdita di controllo della situazione che questa cosa mi chiede (vendi tutto, lascia le certezze con cui stai in piedi ora e l'unica certezza sia questo rapporto con me: «Seguimi») o invece per questa

comodità dire di no, per questa 'sicurezza' ritirarsi da quello che è accaduto, da quell'incontro che ha risvegliato la tua attesa rispondendovi. Si capisce perché Gesù dice che chi è ricco, a cominciare dai beni, ma non solo per i beni, tanto più uno ha, come certezze che lo tengono in piedi, false sicurezze con cui si barcamena e tanto più gli sarà difficile mollar tutto e andar dietro a quel vertiginoso invito «Seguimi». Guardate che questo vale per tutti noi, qualunque siano le nostre ricchezze, anche nel Movimento, in posizioni, ruoli, responsabilità, rimettere tutto in gioco, rimettere tutta la propria certezza... Ma perché accade così, che improvvisamente si rispalanca tutto il desiderio, tutta l'attesa, ma poi ci vien paura ... come faccio a lasciar questo, come faccio... non lo diciamo così, ma si gioca lì la tua appartenenza, il tuo seguire o no ciò che è accaduto, Colui che ti è accaduto. E così, possiamo anche rispondere no. Lui è venuto per soddisfare la mancanza di amore eterno che riempie il cuore dell'uomo, ma ancora una volta, guardando la storia di Gesù, non ha trovato corrispondenza al suo offrirsi alla sete dell'uomo. È questa l'agonia di Cristo e forse l'estrema tentazione a cui il demonio sottopone il cuore di Gesù: ma è proprio vero che sei Tu che manchi al cuore dell'uomo? Sei proprio convinto che gli uomini desiderino Dio? Forse che il primo peccato in cui Adamo ha desiderato altro che Dio e contro Dio non è la parola definitiva sul destino dell'umanità? Tu puoi perdonare tutto, amare l'uomo fin che vuoi, morire per lui, ma non ti sembra ormai evidente che l'uomo ha scelto di non riamarti? Di preferire la libertà di mancare alla schiavitù di una pienezza che viene solo da Te? La Tua missione è fallita in anticipo e fallita in anticipo è la tua passione, la tua morte. Sei venuto nel mondo per constatare che in fondo Tu non manchi all'uomo. Ma questa non è la nostra stessa tentazione, la stessa obiezione che emerge in noi e tra di noi? Ma davvero basta? È proprio Lui di cui ha bisogno l'uomo in questo momento tra le bombe, gli attentati? Di fronte a quello che accade, a questa perdita dei valori, allo stravolgimento della morale, dell'etica, delle evidenze comuni, di tutto... ma non possiamo far qualcosa di concreto? Queste domande, questo modo di porre la questione è identica. Sì, va bene Gesù, però non è che basti Tu, capito? Cioè non basta questa corrispondenza del cuore, ma c'è bisogno d'altro, di qualche cosa di concreto. Questa tentazione è venuta a tutti, penso, quando eravamo davanti ai telegiornali o alle dirette di Parigi, un po' di sottofondo nell'animo, di dire: sì, ma non è che basti parlar di Gesù. Non è che non si debba far nulla, ma ci è venuta la cattiva reazione di dire a Gesù, sì, se aspettiamo Te col tuo metodo... perché ce la siamo sempre raccontata come una struggente e bella favola che Gesù è nato nel mondo nel momento in cui c'erano i Romani cattivi, che avevano invaso la Terra Santa, la Palestina, e poi c'era il cattivo re Erode... un po' da favola, capite?

Predicando il ritiro a giovani famiglie, dicevo: ma voi ci pensate che, qualche settimana dopo la nascita di Gesù, il re Erode ha fatto ammazzare a fil di spada i vostri figli di qualche mese? Altro che una favoletta! Pensate che odio, che terrore, i tempi bruciavano come questi, di più, dal di dentro del terrore, ecco. E la risposta di Dio è stata conquistare il cuore di due ragazzi, per farsi carne, per farsi Uomo e poi, trent'anni dopo, incontrare due pescatori e così iniziare la risposta di Dio con questo incontro con il cuore di ogni uomo. La tentazione nostra è la stessa obiezione che abbiamo sentito: ma Gesù, ma davvero basti? Basta Lui?

*«La vera tentazione è quella di dover chiedersi se Cristo manchi veramente a coloro a cui lo annunciamo, se manchi veramente alle persone e alle comunità, anche impegnate nella Chiesa, diceva Lepori. Infatti spesso ci sembra di constatare che l'attrattiva di Cristo non sia veramente per chi Lo incontra la risposta esauriente alla mancanza che riempie il cuore. La tentazione, l'agonia di Cristo stesso e di chi lo annuncia, di chi lo annuncia magari semplicemente alla moglie o al marito o ai figli, agli amici, ai colleghi, ai propri confratelli, è quella di accorgersi che Gesù non riscontra veramente una preferenza, che sembra non sia veramente Lui a riempire il cuore delle persone».*

Pensate a tutte le volte che qualcuno ci viene a chiedere un suggerimento, il 90% delle volte le risposte sono psicologiche. Sì, ha bisogno di Gesù, però... Come vince Cristo quest'ultima sfida del cuore umano che lo rifiuta, che sembra non volerlo seguire, non lasciare, non vendere tutto per seguirlo? Gesù ha contraddetto la tentazione soprattutto riaffermando l'origine, il Padre, il Padre che lo manda, il Padre che non rinuncia alla misericordia. La coscienza dell'origine della missione è più potente dell'esito apparente. In Gesù è chiaro quello che è venuto a fare, quello che si porta addosso, non ricattato dall'esito apparente di questo metodo che sembra non funzionare.

*«Ma cosa vuole il Padre? A Lui tutto è possibile, ma cosa vuole veramente? Cosa realizzerà veramente la sua onnipotenza? Cosa rende possibile Dio mandando il Figlio nel mondo? Cosa ha voluto realizzare mandandolo ad obbedire fino alla morte e alla morte di Croce? Cosa ha mandato il Padre incontro alla mancanza instabile, incostante e deludente dell'uomo? Ciò che ha mandato il Padre nel Figlio è fondamentalmente una grande rivelazione, una grande rivelazione di Se stesso, del suo cuore. In Cristo, Dio ha rivelato e sta rivelando a tutta l'umanità, che l'uomo manca al Padre infinitamente di più di quanto il Padre possa mancare all'uomo».*

Qual è la modalità con cui Lui continua a vincere? Dimostrando in Cristo, attraverso la Chiesa, attraverso il Movimento che avete incontrato, che tu manchi a Lui. Mi manchi! grida a tutta questa compagnia col suo esistere per te, grida il grido di Dio che dice tu mi manchi! Mi manchi tu!

*«Ma che mistero è mai questo? Che tutta la mia consistenza sia Uno che mi manca? Che mistero è questo che io continui a vivere anche quando mi manca tutto perché mi manca il Solo senza il quale non posso vivere? Come è possibile – si chiede Lepori – che viva ancora se mi manca Colui che è tutta la consistenza del mio esistere? La risposta, appunto, è venuta a darcela Lui stesso, ce l'ha rivelata Lui stesso. La risposta è che Colui che ci manca è Uno a cui manchiamo noi! È la grande rivelazione che Gesù ha condensato nella parabola del figlio prodigo: il figlio manca al padre più di quanto il padre manchi al figlio. La mancanza che riempie il nostro cuore, la ferita del nostro cuore, non è che il riflesso e quanto impreciso! quanto torbido! di una mancanza infinita, misteriosa, eterna: che noi manchiamo a Colui che ci fa, che noi manchiamo a Colui che abbiamo abbandonato».*

In uno dei più bei testi di Péguy c'è il commento alla pecorella smarrita. Péguy, ripetendo e aggiungendo a ogni riga un concetto, un'idea, un'immagine, approfondendo e spalancando il pensiero, si chiede in modo incalzante: ma che matematica è quella di Dio per cui una vale come 99, anzi, più di 99, ma che somma è? Una cattiva che vale più delle 99... e va avanti... ma poi dice: sapete perché? Quell'unica pecora è quella che è riuscita a far provare a Dio un sentimento che mai aveva provato prima, quell'unica pecora ha un valore che le altre 99 non hanno perché ha fatto scoprire a Dio una cosa nuova, a Dio che sa tutto. E dice: sapete cosa Dio ha scoperto in quella pecora? La paura di perderla. Manchiamo a Lui più di quanto Lui manchi a noi. Ci ha fatti con una libertà che ferisce in Lui un'attesa. La nostra libertà ferisce in Lui un'attesa, un'aspettativa, un'ansia, una solitudine, un abbandono, una mancanza di noi a Lui, che è messa nelle nostre mani, nel nostro cuore, nella nostra decisione o meno di tornare a Lui, di risponderGli: questo è il volto della misericordia.

*«È questa la misericordia: manchiamo a Dio più e prima di quanto ci manchi Lui».* Per questo non ci molla. Questo è ciò che sta di fronte alla tua libertà. La mancanza che tu senti è segno di quell'appartenenza, di quell'attesa, di quella mancanza che Dio ha per te. E ti è possibile attenderlo perché Lui si è già manifestato, è già venuto a risvegliare in te, perché Gli mancavi, la tua mancanza di Lui.

Tutto l'Avvento è segnato da questo già e non ancora che ritroviamo nella carne di ogni nostra giornata. Siamo qui per questa iniziativa instancabile di attesa su di noi, su di te. Che metodo incredibile! Tutto teso ad affermare la tua libertà, tutto rischiato nel fascino di quella corrispondenza col tuo cuore, tutto rischiato lì. Prenderlo sul serio, seguirlo, lasciare tutto per seguirlo è una decisione della libertà di ciascuno di noi. Il metodo di Dio, il metodo sublime di Dio è attenderti, la tua attesa di Lui vive già dentro alla Sua grande attesa di te.

## Sabato 28 novembre, sera

Shubert il trio con pianoforte n.2 op 100  
"Spirito Gentil" n.14

### TESTIMONIANZE

#### *Il fiume e il cavaliere*

##### **Don Gianni Calchi Novati**

Questa sera abbiamo invitato Adele Tellarini e Simona Carobene a raccontarci l'esperienza che stanno vivendo in due campi diversi, ma analoghi. Adele nel Cesenate, Simona in Romania. Noi riteniamo che l'esperienza che loro stanno vivendo sia significativa e valga la pena che venga conosciuta. Abbiamo chiesto a loro di raccontare come l'opera che stanno vivendo ha incrementato la loro vita e la loro vocazione, il loro cambiamento; come è stata decisiva questa presenza che loro racconteranno, di che cosa si occupano e qual è la loro opera. Ma che ci venga raccontato come il loro cammino le ha cambiate, come il cambiamento della loro vita è avvenuto proprio attraverso l'opera, per cui l'opera è stata ragione dell'incrementarsi della propria vita e della propria vocazione. Allora la voce ad Adele e poi daremo la parola a Simona. Grazie.

##### **Adele Tellarini**

Io vivo in una casa d'accoglienza a Castel Bolognese. Questa casa di accoglienza è nata nel '96 e ospita bambini, ma soprattutto adolescenti. L'opera si chiama *Fondazione Novella* e io sono lì non per un progetto mio, credo che questa premessa vada fatta. Io incontrai la fondatrice di questa casa di accoglienza, che si chiama Novella Scardovi e mi affascinò la sua umanità e questo desiderio di accoglienza, per cui lei aveva cominciato a pensare a questa casa di accoglienza. Io nella vita faccio la neuropsichiatra infantile, abitavo a Bologna e questa cosa, soprattutto la sua umanità e la sua passione all'uomo, mi colpì e quindi il suo tentativo di iniziare quest'opera è stato un punto di fascino che mi ha fatto decidere nel '93 di lasciare Bologna, i miei amici e spostarmi anche come lavoro e quindi trasferirmi a Castel Bolognese. Credo che questo sia stato il passo più importante, questo l'ho deciso consapevolmente, il resto è venuto. Poi nel '96 è nata questa casa d'accoglienza, per cui c'è stato un gran lavoro, insieme con Novella e tanti altri amici, e purtroppo due mesi dopo l'inaugurazione di questa casa Novella, che vi abitava da tre mesi con la sua famiglia, è morta in un incidente stradale. Questo fatto, questa amicizia, il coinvolgimento che avevo avuto con questa storia, m'ha portato praticamente da quell'8 maggio, da quella sera, a rimanere in quella casa d'accoglienza. E ci sono tuttora. Quindi è una storia di 19 anni.

Nel '97 io sono entrata nella Fraternità San Giuseppe e lo dico perché credo che la compagnia e l'amicizia con Novella sia stata la mia prima San Giuseppe: eravamo solo in due, però capisco che è stata un'amicizia che, con decisione, era un punto di compagnia a Cristo e mi ha introdotto e probabilmente mi ha portato anche a fare questo passo.

Dico solo in modo sintetico che dalla casa d'accoglienza del '96 poi è nato un centro d'aiuto ai minori, una casa mamma-bambino, un centro per ragazzi autistici. L'opera s'è sviluppata in questi anni e lavoriamo anche con gli psichiatri. Io vivo con questi ragazzi e seguo anche tutta l'opera, il rapporto con gli operatori e i rapporti coi Servizi. Ecco, questa è una po' la storia.

Credo che le storie che ho incontrato mi abbiano proprio preso per mano, mi abbiano mostrato un pezzo di umanità mai pensata e immaginata. Io in fondo sono del settore, ma vivere, condividere questa umanità ferita delle nostre ragazze, dei nostri ragazzi anche nelle altre case, mi ha aperto, mi ha fatto toccare un'umanità che forse non avrei attraversato con tanta profondità, e mi rendo conto che Dio veramente conduce la mia vita come ha condotto l'opera, che è stata un fiorire, nonostante che quell'8 maggio io dicessi ai miei amici: ma come facciamo? Per cui è uno stupore che l'opera sia cresciuta e sia continuata e comunque uno stupore che Dio conduca la mia

vita attraverso tanti fatti. Ecco, credo che ogni volta che abbiamo accolto, ogni storia sia sicuramente stata una sfida al mio cambiamento, nel senso che accogliere le persone che abbiamo accolto, non è tanto un fare, ma è comunque, almeno per me, una provocazione a mettere in gioco la mia umanità ed è anche stata un'opportunità per la mia conversione. La cosa che ho imparato è un punto di bellezza, di letizia, che ti rende più certo del cammino cristiano e la sorpresa di come un'esperienza di bene che impariamo nel cristianesimo possa rigenerare la persona attraverso l'accoglienza, cioè rigenerare, curare, cambiare. Credo che la cosa più importante che ho imparato dentro questa avventura sia proprio che il bene è per ogni uomo e tocca il cuore dell'uomo, e tanto più l'umanità è ferita, crea dei legami e una familiarità indicibile. A volte mi fermo, guardo le facce delle nostre ragazze di oggi, ma anche di quelle che sono passate, storie diverse, abitudini diverse, magari anche di altri Paesi, quindi siamo un po' tutti estranei quando ci incontriamo, però quello che sorprende, che è il punto di bellezza, è vedere, dentro un bene, dentro uno sguardo, dentro un desiderio di stare fino in fondo tra di noi, (perché non sono appena io e i miei amici a stare con le ragazze, ma stiamo dentro una reciprocità) cosa ne nasce, che legami. A volte si è proprio padri e figli, madri, ecco questo ti rende sempre più certo della imponenza e della verità dell'esperienza cristiana. Io mi porto questo come guadagno, come convenienza. E mi vien da dire che i nostri bambini e le nostre mamme, i nostri ragazzi autistici e le loro famiglie hanno bisogno soprattutto di questa compagnia e che questa umanità è come un punto di speranza, tanto che uno non rimane schiacciato dal dolore e non è neanche schiacciato o fermo al passato.

Cosa c'entra la mia vocazione con l'esperienza dell'opera? L'esperienza, che non sempre è facile dentro l'opera, è come se mi portasse ad avere sempre più chiaro e anche a ringraziare di questa vocazione che è veramente stata per me come una preferenza che mi ha chiamato anche lì, ma mi aiuta soprattutto a riprendermi sempre sul come stare lì, è come una possibilità di richiarmi il mio compito e sento che il punto è servire la realtà, servire quei volti in quelle situazioni che accadono, spesso imprevedibili. Ma non solo quei volti lì della casa, con cui magari nasce anche un'affettività, ma capisco che è servire la realtà, le circostanze che sono fatte anche dei servizi sociali, delle istituzioni e capisco che io sono anche una responsabile tecnica dell'opera, per cui ho anche tra mano un po' tante cose, però, proprio per questo, capisco che il punto è aver chiaro il compito, che lo devo ri-imparare tutti i giorni, non c'è scritto nella mia testa, ma lo ri-imparo, e diventa una domanda continua; non è appena gestire l'opera, ma invece sono continuamente chiamata e sfidata a guardare, abbracciare ciò che succede, soprattutto a rispondere di me e compromettermi con la mia libertà.

La quotidianità nella casa è segnata sì da tanta bellezza umana, ma anche da tanta fatica nei rapporti, da tanta inadeguatezza che sento su di me, impotenza; a volte mi sento anche devastata dal dolore e dalla solitudine che portano i nostri ragazzi o le nostre mamme, mi sembra quasi troppo e i miei amici del mio gruppetto lo sanno perché è un luogo di pianto anche per me. Però capisco che questa intensità della vita e del dolore, delle fatiche, mi introduce sempre di più a guardare la mia impotenza e invece la potenza di Cristo presente che vince anche questo limite, che non elimina la ferita, che non può ripararla, ma introduce un cambiamento. Io lo vedo negli occhi dei nostri ragazzi, cioè dopo un po' sono occhi brillanti, vitali, perché non c'è più la solitudine. Quindi questa è come un'esperienza che ti richiama sempre di più al vero che uno ha incontrato.

Dico due o tre fatti, poi finisco. Credo che l'opera sia proprio la sfida principale a un cammino personale e, dicevo prima, questa è la vera convenienza. Ed è una domanda: io faccio anche pochissime ore fuori in un'ASL e tutte le volte che torno a casa, noi abbiamo un cancellone, c'è un'area verde con un cancello e devi aspettare che si apra prima di entrare e quell'attesa di quel cancello che si apre mi interessa e mi è di aiuto, perché tutte le volte che uno arriva non sa cosa l'aspetta. A volte arrivi anche stanco, però quell'attesa e quello sguardo a quella casa, che non è mia, è data, si è introdotta nella mia vita in un modo così misterioso. Tutte le sere, quando rientro, è come una domanda del perché sono lì e quindi genera una non scontatezza di quel luogo; questa cosa mi interessa, perché mi richiama tutte le volte, è un aiuto, non un già saputo, ma mi prepara, è un aiuto a piegarmi a quella realtà lì e capisco che quella realtà mi chiama, è una chiamata continua, quella non è la chiamata dell'inizio, è la chiamata quotidiana.

Quest'estate c'è stata una storia di un ragazzino con la sua mamma, un ragazzino che è nato nella casa, una storia che mi ha legato profondamente: oggi ha 16 anni, è uscito dalla casa, sua mamma si è sposata e lui era stato abbandonato per qualche anno dalla sua mamma. Io ho un



legame, penso che sia un po' figlio e un po' nipote e anche la sua mamma è un po' figlia. C'è stato un momento di grande fatica, di grandissima fatica tra di loro con una conflittualità... insomma era una situazione un po' disperante. Lì io avevo vissuto proprio lo strappo della carne, perché questo bambino era andato via dalla casa quando aveva due anni e mezzo e io ero stata sempre con lui ed è andato in una situazione non favorevole, per cui 14 anni fa è stato un momento prezioso per la mia vita, perché attraverso quel fatto sono stata educata a capire cosa vuol dire che quel bambino lì, pur avendogli dedicato tanto tempo, non era mio; la sofferenza mi ha insegnato e mi ha educato a consegnare. Anche perché, quando uno vuole bene, vorrebbe proteggere, vorrebbe salvare questi bambini da sofferenze, ecco, mi son sentita veramente incastrata in questo dolore. Pregavo per trovare soluzioni, e annaspavo, ero ferita come loro erano feriti, invasa dal loro dolore, e la cosa che volevo non erano discorsi. Mi ricordo che quella sera lì avevamo un incontro di famiglie per l'accoglienza nella mia casa, io ho detto: no, non posso venire, non ho voglia di discorsi, ho bisogno di fermarmi e piangevo, per tre giorni ho pianto; non riuscivo neanche a fermarmi. Oggi peraltro ho letto il discorso del Papa ai religiosi a Nairobi e parla delle lacrime, ho detto: allora ci siamo un po', perché io proprio abbondavo. Anche qui, questa estate è stata proprio importante: ma dove sono, cosa mi sta succedendo? Ma perché non riesco? E ho capito che dentro quella circostanza il buon Dio mi ha ripreso. In questo senso l'opera, i fatti, le circostanze, il condividere, mi ha ripreso, mi ha ridetto quella storia lì, di non preoccuparmi: Lui c'è! Nel destino di quel ragazzo c'è, lo ci sono e mi ero spostata totalmente. Questo mi ha colpito, perché immediatamente mi ha dato una grande pace. Oggi le cose stanno cambiando, però capisco che quella circostanza mi ha permesso di fare un gradino ed è stato come un ri-capire meglio cosa vuol dire Cristo in croce e cosa vuol dire consegnare e che Lui ha già condiviso il nostro dolore e la nostra sofferenza. Il limite c'è, però è come salvato.

Due fatti piccoli, però che c'entrano. Dentro la casa c'è una mamma giovane di 17 anni che ha avuto un bimbo a 15 anni. Era una nostra ragazza che è rimasta incinta. È una cosa molto bella perché questo bambino poteva non esserci, con la logica del mondo, tutti i parenti volevano farla abortire e lei ha deciso di accoglierlo. Questo bimbo ha 2 anni e io ogni mattina dalle 6, quando lei parte per andare a scuola, alle 8 e mezza, sto con lui. Lui dorme, ma io devo stare in zona, se si sveglia. Guardare quel bambino, che sicuramente è come il volto di una tenerezza, è interessante, perché è un po' come il cancellone che mi richiama, perché quel bambino non è mio, è dato, io sono lì, mi devo compromettere fino in fondo, devo prendermi cura come se fosse mio; tutte le mattine, quando lo guardo, mi domando: ma che ne sarà di lui? Però anche lì è come una domanda: la consegna di quel piccolo, ma di quel piccolo che diventerà grande come quell'altro ragazzino, e quindi io capisco che, tramite queste facce, sono veramente provocata a capire cos'è la verginità, nell'immediato, cioè la fecondità e la verginità. Per cui è interessante, perché nell'accoglienza uno è chiamato ad amare fino in fondo, ma a non possedere. E in questo senso è come se questa cosa mi ri-chiarisse sempre cos'è la San Giuseppe per me, cos'è la mia vocazione, questo farmi abbracciare da Cristo, così come diventa più chiara per me questa dimensione di servire la realtà e il mondo. E servire il mondo può essere una roba lontana, ma servire anche quei volti lì, anche quella mamma che a volte non è proprio così presente, però ... come dire... mi devo inginocchiare davanti a quella realtà lì.

Ultimo fatto. Quest'anno abbiamo avuto una cosa bella nella mia casa, che è stato il matrimonio di una ragazza che tanti miei amici conoscono, che è una storia di 24 anni. Questa è una ragazza gravemente anoressica, era stata accolta da Novella ai tempi, quando aveva 16 anni e per i medici doveva morire, perché non mangiava più da un anno, quindi non le proponevano più nulla. La storia è andata avanti; è arrivata alla casa, oggi è laureata, ha una bella professione, è una persona splendida, da 5 anni è uscita dalla nostra casa e tutti i sabati, per gratitudine, sta dalle 9 alle 5 e serve la casa. Questa storia, lunga, paziente, mi dice che è il tempo di Dio, che non è il mio tempo, a volte uno incalza e pensa di sapere anche i loro dolori e invece noi non sappiamo proprio niente. Otto mesi fa, lei era da 19 anni che non vedeva più i suoi genitori, perché aveva un blocco totale, non riusciva a vederli, stava malissimo, e insistendo, abbiamo deciso che io l'accompagnavo a incontrare questi genitori, in particolare la mamma, che le è molto faticosa. Perché a volte, anche per la mia professione penso, quando uno lavora nell'accoglienza pensa di sapere tutto, invece è proprio importante stare fino in fondo, soffrire fino in fondo, cioè io capisco questo: accompagnare lei che tirava indietro e io andavo avanti, è stato un punto drammatico, era come se entrassimo in un bosco buio pieno di terrori. Allora lì, ho capito il suo dolore, che non

avevo mai capito e ringrazio Dio di averlo capito, di averlo sentito per poterle fare ancor più compagnia, ed è stato veramente bello che lei, dentro una stima, dentro un bene, si sia lasciata andare, si sia lasciata accompagnare. E il 13 settembre, durante la preparazione del suo matrimonio, che ha voluto fare nella casa, io ero un po' come Marta, affannata nelle cose... e poi a un certo punto ho detto: ma cosa sto facendo? Ma sto guardando a quel che sta accadendo? Ma questo è un regalo del buon Dio, io devo essere lieta, non in ansia, non agitata!

Un ultimo pezzo. Oltre al cammino personale, è chiaro che attraverso l'opera ho capito, mi è più chiaro il compito della mia vita e che il cristianesimo, là dove entra, ti dà una consapevolezza di chi sei e della realtà, per cui per me è più chiaro che noi siamo per il mondo. Anche nel lavoro dentro l'opera, con gli operatori, con i servizi, con le istituzioni, nella misura in cui capisci che questo è un punto di verità per il mondo, ti genera una responsabilità che devi giocare per il bene comune, per cui mi rendo conto che questo vuol dire essere sempre più attenti a quello che incontri, a essere sempre più creativi nel costruire forme nuove che parlino all'uomo e al cuore dell'uomo. E questo per me ha voluto dire il desiderio di incidere sulla realtà.

L'altra cosa è che lavorare in un'opera potrebbe aver come possibilità questo limite: che uno è impegnato, è una cosa bella, fai delle cose buone, e ti accontenti della tua operetta, oppure delle tue cosucce e anche l'operetta può essere le tue cosucce. Invece capisco che l'altro passo cui mi sento provocata, anche in questi ultimi tempi, è che questa bellezza che è accaduta e che accade e che mi dà una conoscenza diversa anche del mio compito, non può che diventare una mossa personale anche di impegno nella società, perché, per esempio, ultimamente mi interessa collaborare con la Compagnia delle Opere, spendere del tempo, mettermi insieme ad altre opere, perché il nostro compito è veramente quello di testimoniare di essere insieme e che ci siano dei fatti di Chiesa.

### ***Simona Carobene***

Allora, due parole come introduzione sulla mia vita in Romania. Io sono adesso in Romania stabilmente dal 2007, cioè da quando la Romania è entrata in Europa, però avevo già un'esperienza dal '98 al 2000 di due anni, con la ONG AVSI prima e poi con la ONG locale rumena. Poi dal 2000 al 2007 sono rimasta a Milano a lavorare con AVSI, seguivo un po' i Paesi dell'est Europa, fino a quando la Romania entrò in Europa e io chiesi di tornare in questo Paese perché capii che la possibilità di lavorare con le persone che avevamo incontrato doveva passare da lì: essendo la Romania un Paese europeo, noi non avremmo più potuto fare progetti e cercare fondi dall'Italia. Quindi chiesi di tornare in Romania. Adesso io dirigo la ONG nata da AVSI; abbiamo vari interventi in vari settori, siamo in 4 regioni, però rispetto alla domanda che mi è stata posta per questa sera ho proprio cercato di focalizzare un aspetto del mio lavoro che è quello che più ha a che fare col mio cuore e con la mia decisione di ritornare in Romania. E riguarda l'incontro, allora, nel '98, con 100 bambini sieropositivi abbandonati in un orfanotrofio alla periferia di Bucarest.

Parto dal fatto che è accaduto proprio recentemente un mese fa. Venerdì 30 ottobre vado al mattino al lavoro in macchina, io di solito ascolto la radio per sentire le notizie, e ascolto questa notizia che mi colpisce e racconta di una bambina che era morta nel '94 di AIDS, nell'ospedale Victor Babesck, che è il primo ospedale che AVSI ristrutturò per bambini sieropositivi abbandonati. Allora questa bambina è morta 21 anni fa e la sua famiglia l'aveva ricoverata in questo ospedale. Mandano la bambina a casa già nella bara e dicono di seppellirla così, senza aprire la bara, - in Romania di solito si fanno i funerali con le bare aperte - perché poteva essere pericolosa per il contagio. Dopo 31 anni, il 30 ottobre appunto, muore il papà di questa bambina e la famiglia decide di tumularlo nella stessa bara perché potesse stare con la figlia. Aprono lo scrigno ed è vuoto. Cos'è successo a questa bambina nessuno lo sa, appunto la radio ne parla, i giornali ne parlano. Oggi questa bambina avrebbe l'età, o magari ha l'età dei miei ragazzi, dei ragazzi con cui lavoro. E immediatamente questa notizia mi fa sobbalzare, perché penso ai loro volti e ringrazio Dio che ci sono ancora i nostri ragazzi e ringrazio anche tutta la nostra storia, che appunto iniziò nel '96 con AVSI, perché probabilmente solo il fatto di esserci stati a lavorare in questi ospedali, in questi orfanotrofi, ha impedito esattamente il compiersi di questi errori o esperimenti o misteri della Romania di quegli anni lì. Non entro nel merito dei misteri, ce ne sono sicuramente, basti pensare

che negli anni '90 dei bambini sieropositivi in Europa, la metà era in Romania. La Romania è un paese con 20 milioni di abitanti, non è un paese grosso, la metà dei bambini sieropositivi in Europa era in Romania, quindi qualcosa è accaduto. Perciò un moto di gratitudine per quella che è la nostra storia. Poi, rispetto anche all'invito di raccontarvi stasera, è stata anche l'occasione di fermarmi e di guardare a quello che è accaduto. Allora noi abbiamo cominciato a lavorare nel '98 con questi bambini e abbiamo immediatamente cercato di rispondere a un loro bisogno, che era quello innanzitutto di una famiglia; erano bambini abbandonati, non erano curati, quindi c'era un bisogno medico, ma anche soprattutto bisogno di famiglia. E decidemmo di aprire delle case di accoglienza per poter accogliere il maggior numero possibile di questi bambini abbandonati: erano cento. Riuscimmo a raccoglierne 28: 21 in tre case di accoglienza con delle famiglie affidatarie, e 7 invece in famiglie foster, famiglie affidatarie, ogni bambino andava in una famiglia. Già questo era il primo miracolo di cui allora non ci rendemmo tanto conto, però trovare in quegli anni, ma forse anche adesso, famiglie disponibili a vivere con bambini sieropositivi fu comunque il primo miracolo. Queste famiglie accompagnarono questi bambini nella loro vita, ma noi immaginavamo, ai tempi, che i bambini sarebbero morti presto, avevamo immaginato delle case che potessero accogliere questi bambini per un po' di anni, senza sapere che invece sarebbero andati avanti e ci avrebbero stupito, come ci stupiscono ancora adesso. Noi abbiamo lavorato con 100 bambini, 28 li abbiamo accolti nelle nostre case di accoglienza o nelle famiglie foster, di questi 28 uno, Alex, è morto l'anno scorso, gli altri 27 sono ancora tutti vivi, degli altri 72 che sono rimasti in orfanotrofio - purtroppo non siamo riusciti ad accogliere tutti - 50 sono morti. Questo è impressionante: vuol dire che il 69% dei bambini rimasti in orfanotrofio è morto, dei nostri bambini lo 0,3%. Questo per me è stato un contraccolpo impressionante, perché è un dono della vita, perché non solo gli vogliamo bene, ma questo bene è stata la terapia specialistica. Non è che i bambini rimasti in orfanotrofio non abbiano ricevuto le cure, ma - è la cosa più impressionante - quelli che abbiamo accolto sono vivi e continuano a vivere e a chiederci di cambiare noi e cambiano loro. Un mio amico Memor, che viene a trovarmi spesso in Romania, dice che questi ragazzi sono i miei santi, perché mi obbligano sempre a convertirmi, ed è vero, perché ogni giorno ne combinano una e i loro bisogni, i loro desideri cambiano e noi cambiamo con loro. Allora, hanno vissuto in queste case, in queste famiglie e poi a un certo punto hanno desiderato vivere in autonomia, e quindi li abbiamo gradualmente accompagnati a uscire dalle case. Si sono più o meno messi insieme, alcuni hanno una famiglia, in questo momento abbiamo 5 coppie da cui sono nati 6 bambini, l'ultimo bambino è nato sabato scorso, si chiama Linn. Anche il fatto che sono nati bambini da questi ragazzi è un miracolo, è un'altra grazia che il Signore ha dato a me e ha dato ai miei amici che accompagnano questi ragazzi, perché ogni volta noi lottiamo con i medici perché le donne sieropositive possano avere bambini, in quanto la cosa più naturale per i medici è quella di consigliare a queste donne di abortire, perché secondo loro sono malate e comunque non sono in grado. L'ultimo bambino nato, Linn, è il secondo figlio di Madalina e i medici ci hanno detto che finalmente l'hanno convinta a sterilizzarsi, perché così magari un terzo bambino si evita, per cui hanno legato le tube a Madalina. Questo è il clima in cui viviamo ancora adesso. La Romania credo sia il Paese col più alto tasso di aborti, forse insieme alla Russia, di tutto il mondo. Comunque i nostri - io dico 'nostri' - 6 bambini sono nati tutti, sono sani, vivono in famiglie abbastanza problematiche, e i ragazzi continuano a crescere, a desiderare e ci costringono a cambiare sempre e, oggettivamente, hanno un modo di vivere la realtà dovuto all'abbandono, alla storia nell'orfanotrofio, alla malattia, che è problematico, difficile. E poi adesso sono genitori e non sono genitori sempre in grado di portare una responsabilità così, per cui questa cosa ci ha sempre interrogato, tenendo poi conto che la malattia comunque inevitabilmente si aggrava. Allora a un certo punto è nata anche l'idea di vivere insieme, in una comunità tipo quella di cui ci ha raccontato prima Adele, e abbiamo presentato un progetto ad una fondazione privata per costruire una cascina, tipo santa Marta, con tante casette autonome, ma dove poter vivere insieme, ma soprattutto portare insieme i nostri bambini. Allora, rispetto a questo desiderio, io ne parlai con don Gianni, lui tra l'altro mi suggerì di sentire Rose, io la chiamai e fu per me un punto proprio importante, perché lei mi ribaltò immediatamente, non tanto per l'idea di vivere insieme, perché su questo non entrò nel merito, ma quando io le raccontavo del tentativo nostro ironico di rispondere al bisogno dei ragazzi, mi fermò subito, anche con una voce abbastanza chiara e netta, dicendomi: "perché dici tentativi ironici? C'è già tutto, tu come sei stata guardata, come sei guardata e come sei stata guardata, è la stessa cosa che accade ai ragazzi che sono guardati da te, indipendentemente dalla forma che questo assumerà".

Per me questo è stato proprio importante, perché è giusto, il nostro cuore cerca di trovare soluzioni, di rispondere a un bisogno e noi ci muoviamo per tentativi, questo anche un po' fa parte del lavoro nostro, ma guardare questa cosa con la consapevolezza che c'è già tutto, perché il bene è già accaduto, è un'altra cosa, cioè i ragazzi, i miei ragazzi per me coincidono col Mistero. Infatti rileggere un po' la storia, ma anche adesso quello che accade, in questo modo, vuol dire non tanto fare un progetto, ma seguire loro, cioè seguire la realtà e seguire i loro volti e seguire quello che il Signore fa vedere attraverso il rapporto con loro. Il progetto del villaggio tra l'altro, io dico anche fortunatamente forse, non è passato, perché vivere con 25 ragazzi e i loro bambini magari era anche un po' da matti. Adesso stiamo pensando qualcosa per le mamme con i bambini, più specifico.

Invece un'altra cosa che è nata dal tentativo ironico di rispondere al bisogno è stata quella di avviare un'impresa sociale. Allora, loro sono cresciuti, hanno cominciato ad avere 18-20 anni, e desideravano lavorare. In Romania però non c'è nulla sul lavoro, non ci sono le imprese sociali come in Italia, i pochi tentativi che ci sono sono per handicappati gravi, cioè fanno i bigliettini di auguri ecc, insomma cose un po' assistenziali. Quindi non c'era un modello. Io ho desiderato invece per loro, insieme ai miei colleghi, fare una cosa che rispondesse veramente al desiderio loro di compimento. Abbiamo chiesto tantissimo un aiuto ad alcuni amici della Compagnia delle Opere sociali, e questo per me è stato ed è tuttora un rapporto che mi sostiene tantissimo. Abbiamo fatto un progetto, approfittando dei fondi sociali europei per avviare un'impresa, però io non ero capace, non sapevo, e allora ho chiesto, ho cercato un imprenditore in Romania, che potesse fare questa cosa con me. Quindi ho trovato questo imprenditore, che mi ha sostenuto molto, e abbiamo avviato questa impresa di mosaici. È una fabbrica vera e propria: trasformiamo piastrelle per fare mosaici da cucina e da bagno e lavoriamo con questi ragazzi un po' matti e con altri. Per me questo è stato un cammino, e lo è tuttora, perché io ancora adesso non so fare impresa e devo sempre chiedere tanto e sempre farmi correggere, ma la cosa interessantissima per me è stata che io son partita dal desiderio di offrire a loro un lavoro, ma fino a quando non li ho visti lavorare, e questa è stata una scoperta, io non li stimavo così tanto. Allora il cammino dentro quest'opera è stato cominciare ad amare quello che noi facciamo, il mosaico, che tra l'altro è proprio bello, e poi vedere lavorare i miei ragazzi, ho visto proprio il desiderio di felicità e di compimento diventare più vero. Quindi ho cominciato proprio a stimarli di più ed è stato importante, perché questa scoperta è proprio l'opposto di quello che uno pensa, che noi facciamo una cosa per fare il bene, invece i ragazzi hanno tirato fuori un valore che io non conoscevo. È allora con questa coscienza che sono andata a incontrare un imprenditore italiano, titolare di una delle più grandi imprese di costruzioni che c'è in Romania, che stava partecipando a una gara per fare le nuove stazioni di metropolitana a Bucarest, e gli ho proposto di fare dei mosaici artistici in ogni stazione. Noi non facciamo mosaici artistici, facciamo mosaici per pavimenti, per interni. Però gli ho raccontato dell'impresa, l'ho invitato a vedere, gli ho raccontato dei ragazzi e gli ho proposto di fare questa cosa. Poi ho sentito alcuni artisti rumeni, conosciuti per vie traverse, quattro artisti diversi, a cui ho chiesto di fare dei disegni, ognuno diverso per le nove stazioni, e poi sono andata a incontrare Bisazza, che è un'azienda di mosaico italiano, forse la più bella al mondo, raccontandogli di questa cosa e chiedendo se era disponibile a darci le tessere di mosaico Bisazza, che sono belle, per costruire questi mosaici di 15 mq ognuno in ogni stazione. E' stata una proposta veramente un po' da matti, ma l'imprenditore l'ha accettata e ha messo questi disegni nella gara delle metropolitane, gara che è stata vinta, con sorpresa assoluta. Adesso è stata vinta, poi in Romania ci sono una serie di problemi politici, corruzioni, per cui non si è firmata la gara d'appalto, si è firmata due mesi fa, sono in ritardo, non sappiamo se faremo a tempo a fare i mosaici, ma l'imprenditore, che è l'amministratore delegato di questa grande società, vuole farli, per cui è probabile che a gennaio firmeremo il contratto e in autunno ci saranno i nostri mosaici nelle metropolitane. Ma la cosa grande, che mi ha colpito, è stata che si possono fare cose dell'altro mondo, di cui io non avevo neanche idea, ma - rispetto anche a quello che diceva prima Adele della creatività -, la creatività è una cosa reale, ma è proprio una obbedienza. Io non sono creativa, io magari sono anche brava, esigente, voglio bene ai ragazzi, ma non mi sono mai definita creativa, ma la creatività è proprio l'obbedienza, è obbedire e seguire quello che un Altro fa e quello che un Altro fa vedere. E anche sul lavoro è stato così e tutti i rapporti nati sul lavoro sono nati da un'apertura, da una non autoreferenzialità.

Torno a questa azienda: in questo momento ha 24 dipendenti, è un'azienda che non è più tanto piccola, stiamo anche un po' rischiando, perché abbiamo avviato un'altra linea di produzione un po' particolare dove per il momento sto perdendo economicamente, ma speriamo di risollevarci; 24 dipendenti, di cui 8 ragazzi, i miei ragazzi un po' matti, più altri 2 con la borsa lavoro che dovrei assumere i primi mesi dell'anno prossimo. Allora, pensando di venire qua, ho fatto mente locale su questi 8 ragazzi, i nostri ragazzi per cui è nata questa azienda, e la situazione è la seguente: uno è ricoverato in questo momento in un ospedale psichiatrico, uno è ricoverato in un ospedale di malattie infettive in fase terminale, poi vi racconterò meglio di lui, perché è il papà di Maria di cui vi racconterò, uno è in sciopero da due mesi, non viene più a lavorare perché dice che lo pago poco, e allora è andato a lavorare in nero in un'altra azienda che non l'ha pagato per due mesi (mi ha telefonato ieri dicendo che lo butteranno fuori dall'appartamento dove è in affitto perché non ha i soldi per l'affitto) un'altra è anche lei ricoverata per una polmonite, e una quinta, su otto, è andata in Inghilterra due o tre mesi perché a Bucarest si lavora male e si guadagna poco: voleva una vita migliore, ha lavato i piatti, non è tanto riuscita a mantenersi, ha arrotondato facendo un po' di cose strane, è ritornata ed è incinta; meno male le ho tenuto il posto di lavoro, perché almeno avrà la maternità pagata. Insomma, questa è la situazione un po' da matti. I miei amici della Compagnia delle Opere sociale, quando entro nel merito, - ci sono in particolare due persone che vengono a trovarmi e fanno anche conti, perché bisogna farli - mi sgridano e mi richiamano un po' all'ordine, e anche questo è bello perché è giusto, cioè un'impresa deve stare in piedi, non può essere un'impresa in cui 5 matti e 3 lavoricchiano. Ma questo è bello anche perché io mi faccio correggere, ma c'è sempre un punto in cui un po' disobbedisco. Per esempio, loro due anni fa mi avevano chiesto di licenziare alcuni ragazzi, alcuni li ho licenziati, uno l'ho tenuto, dicendolo, però disobbedendo, ma a me piace questo, perché questo rapporto è proprio adulto, cioè non scalza mai la mia libertà e la mia responsabilità, fino al punto di permettermi di sbagliare e questo io lo amo tantissimo, proprio come metodo. Poi rispetto al non stare in piedi di questa impresa sociale, l'altra cosa che è sorprendente e che è commovente, è che ogni anno accade qualcosa. È che è realmente un'impresa che non sta in piedi, da 4 anni io non ho mai fatturato a tal punto da sostenere le spese, anzi, ci ho messo anche dei soldi all'inizio, miei, che non ho ancora ripreso, ma la cosa incredibile è che ogni anno accade qualcosa. L'anno scorso due miei amici carissimi, inaspettatamente, mi hanno aiutato con delle donazioni e questo è stato un aiuto grande, non solo perché ha coperto un buco, ma mi ha permesso di fare altri investimenti con altri macchinari, e invece quest'anno abbiamo vinto un progetto con i fondi europei, che ci ha permesso ancora di fare un passo avanti, l'anno prossimo potrebbero esserci i mosaici nelle metropolitane, insomma accade sempre qualcosa.

Allora questa è un po' la storia dell'impresa, poi negli ultimi mesi è capitata ancora una cosa nuova e per me forse la più commovente dell'ultimo periodo, che c'entra con tutto quello che vi ho raccontato, perché prima vi dicevo delle famiglie, delle 5 famiglie con 6 bambini. Di queste famiglie ce ne sono 2 che sono sposate e abbastanza stabili, anche il Sacramento aiuta, 2 che convivono ma sono abbastanza stabili, invece la quinta famiglia è un po' particolare, perché la mamma Monika e il papà Niku si sono separati dopo pochissimi mesi che è nata la bambina Maria, che ora ha 4 anni, e poi la mamma ha vissuto un anno in un appartamento della nostra associazione, insieme a una volontaria e alla bambina, poi si è rifidanzata con un altro ragazzo, che è quello che praticamente ha cresciuto la bambina fino allo scorso febbraio. Poi si è separata di nuovo, tra l'altro in un modo violento, nel senso che si son presi proprio a coltellate. Allora questa famiglia era già un po' problematica, la mamma era una delle ragazze più difficili con cui noi lavoriamo da tempo, ed è assolutamente una mia preferenza, e vivevano già molto vicino a casa mia per questo, perché avevano bisogno di un sostegno e venivano spesso a casa mia a cena. Allora, quando si sono separati in questo modo violento, mi han chiamato e io sono subito accorsa a casa loro e ho portato la bambina, che non aveva ancora 4 anni, e la sua mamma a casa da me. Le ho accolte temporaneamente in emergenza. E così è iniziata questa nuova avventura dell'accoglienza che io non conoscevo, che pensavo però sarebbe stata temporanea. Io peraltro sono partita da una presunzione abbastanza grande, cioè immaginavo che avrei potuto, con questa accoglienza, aiutare la mamma a essere mamma di questa bambina e poi avremmo trovato una soluzione. E invece, vivendo con la bambina e la mamma, mi sono accorta, e tra l'altro anche con dolore, perché non me ne ero accorta prima, che questa mamma realmente non ama la bambina, cioè non le vuole bene, ma non perché è cattiva, non ce la fa, e non ce la fa soprattutto perché è gelosa

di sua figlia che ha una mamma, mentre lei non l'ha mai avuta. E la mamma è lei eh? Quindi questa cosa si tramuta in violenze psichiche, verbali e anche fisiche, ma non ce la fa, non le vuole proprio bene. Allora, da febbraio più o meno fino a luglio, abbiamo fatto un cammino anche bello di conoscenza mia, di consapevolezza mia e della mamma e anche poi col papà Niku che, essendosi separato quando la bambina aveva 3 mesi, non conosceva tanto la bambina, ma, da quando è venuta a vivere a casa mia insieme alla mamma, ha ripreso un rapporto con la bambina: si vogliono molto bene ed ha cominciato a venire periodicamente a casa nostra a trovarci. Allora abbiamo fatto questo cammino di consapevolezza con la mamma, che ha riconosciuto che non ce la fa a voler bene alla figlia, quindi la mamma e il papà hanno chiesto ai servizi sociali che io prendessi in affidamento Maria, che adesso ha poco più di 4 anni. Maria è una bambina, con quello che ha vissuto, abbastanza difficile, intelligentissima, bellissima, ma abbastanza difficile. Non vi racconto il mio rapporto con lei, è un'altra storia stupenda per me, ma sottolineo una cosa che mi ha colpito in questi mesi, che riguarda tantissimo proprio il mio cammino vocazionale, perché ho scoperto una dimensione nuova per me e di una profondità anche inaspettata. Quando Maria è venuta da me è nato, un po' graduale, non progettato, un coinvolgimento molto grande. Io sono venuta agli Esercizi, in agosto a La Thuile, con una domanda grande anche sulla mia vocazione, mi chiedevo come stanno insieme la vocazione e l'accoglienza a una bambina così piccola, perché una bambina così piccola chiede tutto, ma non solo come tempo, perché al mattino il primo pensiero quando mi sveglio è che la vesto, la porto alla scuola materna, fa i capricci, a seconda di quanto durano i capricci arrivo tardi o non arrivo tardi alla Messa, insomma si fanno i salti mortali con una bimba piccolina, poi i raduni, la regola... ma la mia domanda era ancor più affettiva, perché realmente il tuo cuore è coinvolto. Allora io avevo questa domanda: come stanno insieme la vocazione e l'accoglienza? e son venuta agli Esercizi e ho cercato proprio fisicamente le mamme della San Giuseppe; alcune le conoscevo, altre meno, e parlare con le mamme per me è stata un'apertura impressionante, cioè ho scoperto una profondità di vocazione di voi mamme, non mia eh? che io non conoscevo, proprio un'esperienza vocazionale che non solo sta insieme alla maternità, ma è proprio la forma che può essere data a una mamma, che per me è stata una scoperta straordinaria. Questo insieme a un'altra cosa, che riguarda sempre il Paese Romania, che è un Paese un po' complicato, cioè il fatto che i genitori hanno chiesto l'affido e io sono assolutamente idonea per l'affido, se no non avremmo fatto la richiesta, ma c'è un problema di interpretazione della legge, che dice che l'affido lo possono avere le persone straniere se hanno il domicilio in Romania, mentre l'adozione no, gli stranieri non possono adottare, in quanto non hanno il domicilio, ma la parola domicilio si scrive solo nei documenti dei cittadini rumeni, io nei miei documenti ho la parola residente, che corrisponde alla parola domicilio, ma loro non lo riconoscono, per cui hanno bloccato la richiesta di affido ai servizi sociali, dicendo che io non ho il domicilio, che è una cosa che un cittadino straniero non potrà mai avere perché non ha i documenti come cittadino rumeno. Io sono stata ad incontrare tutti: il direttore dei servizi sociali, del ministero del lavoro, l'ufficio per le adozioni nazionali, l'ufficio dei migranti, ma non siamo ancora arrivati a una soluzione. Nessuno sblocca la cosa, non è conveniente, perché chi la sblocca interpreta forzatamente la legge, quindi conviene non sbloccarla perché ti assumi una responsabilità, d'altro canto non mi tolgono la bambina perché non avrebbero una soluzione, quindi la lasciano a casa mia, ma fondamentalmente in un modo illegale. E quindi lei rimane da me. La cosa interessante è quello che è accaduto a me, perché è stata l'occasione per me di chiedermi realmente cosa vuol dire che la circostanza è fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione e della mia vocazione. E questa domanda è stata più chiara per me dopo un raduno, perché io ho raccontato di questo dolore dato dal fatto che forse non mi avrebbero dato l'affido, dicendo che ho scoperto che la bambina non è mia, ma, mentre lo dicevo, mi rendevo conto che è vero, me lo dico che non è mia, ma io voglio proprio bene a questa bambina, non è uguale che me la tolgano o non me la tolgano, io le voglio proprio bene. E quindi ho cominciato a guardare di più me e quello che mi stava accadendo e ho cominciato a vedere, per esempio, che io ho 45 anni più di questa bambina, che non ho una famiglia, che non c'è un papà, e ho cominciato a guardare tutti i fatti e ho capito di me, che quello che io mi dico è il cammino della verginità, che è proprio una cosa che io devo ancora scoprire, nel senso che ogni giorno io, guardando Maria, posso guardarla con verginità o no e posso guardare il mio cammino e la mia vocazione con verginità o no. In questo momento io capisco che quello che mi accade con questa bambina, che io ho avuto la pretesa di aiutare, è che in verità è proprio lei che mi sta facendo fare

un percorso di approfondimento e di domanda sulla mia vocazione che io prima non avevo. E quindi di questo sono grata e sono grata ancora di più anche ai miei amici del gruppetto e non solo, perché realmente è una compagnia che mi aiuta a guardare me con questa profondità che io altrimenti non avrei, cioè una grazia così è per me una cosa straordinaria.

Ultime due cose veloci, e ve le dico così chiedo anche due preghiere in particolare che riguardano due persone speciali: una è Niku, appunto il papà di Maria, e l'altra invece è John, di cui vi dico alla fine. Allora Niku, dopo aver ripreso i rapporti con la figlia, da febbraio fino a luglio quando ha chiesto l'affido, poi a settembre, esattamente l'8 settembre, il compleanno di Maria, ha cominciato ad avere dei cedimenti fisici, nel senso che all'inizio non si capiva bene cosa avesse, invece ha un'infezione cerebrale che in questi due mesi l'ha portato ad aggravarsi molto seriamente, adesso è semi paralizzato ed è costretto a letto e ricoverato in ospedale, non vede più ed è in una situazione molto grave, i medici ci hanno detto che, avendo questa infezione, o l'immunità sale e adesso lo stanno curando avendogli ridato la terapia ante retro virale che lui da tanti anni non prendeva, oppure non ce la farà. E siccome l'immunità, se sale, sale in un tempo lungo, in 4-5 mesi, se in questi 4-5 mesi l'infezione non attacca organi vitali, lui ce la fa, altrimenti non ce la fa. Vi dico questo anche perché rispetto a questo è una nuova avventura per me e Maria, a cui siamo totalmente impreparati. Io, avendo ripreso il rapporto con la bambina, mi sono chiesta e mi chiedo ancora adesso, praticamente ogni giorno, come vivere insieme a Maria questo fatto, che potrebbe essere che il suo papà muoia anche tra poco. E allora l'unica cosa che so è che io ho deciso e voglio stare con Maria di fronte a questa situazione, per cui ho deciso con lei, per come può decidere una bimba, ma gliel'ho chiesto, di andare a trovare il papà, sapendo che non è semplice, perché il papà sta male, e di stare di fronte a lei nel modo più semplice, cioè rispondendo alle sue domande, senza dire nulla di più. E sta facendo tante domande, questa è una cosa proprio bella. L'altro giorno, per esempio, m'ha detto: io non voglio morire - non parlava del papà, parla di lei, magari ne parla indirettamente - e io le ho detto: neanch'io, e poi ha parlato di Biancaneve, di altre cose, ma insomma, quello che so è che desidero stare di fronte a questa circostanza perché è la mia circostanza che posso vivere con lei.

Poi per chiudere invece volevo leggervi la lettera di un altro ragazzo che per me è un'altra preferenza, ecco, lui mi ha aiutato tantissimo in questi anni, soprattutto per la questione che dicevo prima del lavoro, si chiama John. John non aveva mai lavorato prima e ha cominciato a lavorare il primo giorno che abbiamo avviato la fabbrica e da tantissimi anni non prendeva la terapia neanche lui perché non voleva più vivere fondamentalmente, psicologicamente non voleva, poi magari desiderava, ma non ce la faceva più a prendere la terapia. Ha cominciato a lavorare, fisicamente molto provato, non ce la faceva neanche tanto, ma desiderava, per cui veniva al lavoro e più di una volta ci siamo interrogati se farlo venire ancora, perché poteva anche avere un collasso. Invece appunto il lavoro l'ha fatto stare in vita, e diceva anche che lui non aveva mai mantenuto un posto di lavoro fino a quando è venuto a lavorare con noi, perché si è sentito guardato in un certo modo. Ed è per lui che ho disobbedito alla Compagnia delle Opere, perché quando mi han detto di licenziarne alcuni c'era anche lui e lui l'ho tenuto. Però lavorava e non lavorava, non stava tanto in piedi. Poi nel 2013 è venuto al meeting, io son venuta al meeting con 8 di questi ragazzi, e lui era uno di questi. Quando siamo tornati, in occasione del mio compleanno il 3 settembre, mi ha scritto una lettera, una poesia che vi leggo, e ha ricominciato a curarsi. E per me è stata la cosa più grande, perché nei 4-5 anni che eravamo diventati più amici lui non aveva ricominciato a curarsi, invece dopo l'esperienza del meeting ha fatto questo passo. Allora il suo stato di salute comunque è gravissimo, e siccome è resistente alle terapie, perché è rimasto senza terapia troppi anni, i medici dicono che comunque non ce la fa, ma da due anni lo dicono che non si riprenderà mai, da due anni dicono di aspettarci che muoia perché è terminale, eppure è ancora vivo, anche se in questi giorni è ricoverato per l'ennesima volta in isolamento, perché ha un'infezione anche lui, quindi ogni giorno potrebbe essere l'ultimo e non so neanche se riuscirò a salutarlo. Comunque, dopo questa esperienza del meeting, ha scritto questa lettera che io tengo sempre con me.

«Per Simi - mi chiama così - tanti auguri.

Il giorno del tuo compleanno vorrei farti qualcosa di speciale venuto dal mio cuore. Oggi è il tuo compleanno, spero che tu stia bene. È il giorno in cui ti dirò una parte della mia vita, perché ti sento così vicino al mio cuore e ti ringrazio per tutte le cose che mi hai insegnato».

Ora comincia la poesia:

«Un bambino smarrito,

solo al mondo,  
vorrebbe conoscere il suo nome in questo grande mondo,  
cerca disperatamente un amore,  
un abbraccio,  
ma è convinto che non esiste e rinuncia a questo sogno.  
Cammina ancora adesso alla ricerca volendo esplorare il mondo immortale.  
Sa che avrà un futuro,  
ma sa che avrà nostalgia della famiglia,  
sa che non potrà mai avere questo desiderio che sognava.  
Si è ormai abituato così e ha deciso di passare il tempo da solo.  
Ogni tanto versa ancora una lacrima,  
ma dopo la guerra sorride facendo come se fosse felice.  
Waw, qualche cosa è successo:  
ha scoperto che l'amore  
indifferentemente da dove veniva,  
alla fine l'ha vissuto  
e ha sentito quel sogno molto desiderato:  
una famiglia più grande  
ha fatto sì che si aprisse il suo cuore che era chiuso  
e alla fine ha capito che puoi amare e essere amato  
da quelli che ti sono intorno.  
Ti ringrazio per quel giorno in cui ho sentito l'amore».  
E questo era al meeting.

Don Gianni

Mentre ascoltavo Adele e Simona, mi sono venute in mente, mi sono risuonate negli orecchi due affermazioni che spesso volte ci ripetiamo, di cui il loro racconto e la loro esperienza è la dimostrazione visiva. Una è la bellezza disarmata, perché quello che ci hanno raccontato è il trionfo della bellezza disarmata. Vince, vince, se la si lascia operare vince. E la seconda frase è che l'intelligenza della fede diventa anche intelligenza della realtà. La creatività, han detto, è un'obbedienza, un'obbedienza che nasce da chi si lascia fare dal Mistero presente.



## **Domenica 29 novembre, mattina**

*Mozart, La Grande Messa in do minore k 427  
"Spirito Gentil" n.24*

### **Don Gianni Calchi Novati.**

Per te, per te, per te, per me, un amore attivo, reale, un amore che guarisce, perdona, rialza, cura. Quando Gesù entra nella vita, uno non resta imprigionato nel suo passato, ma inizia a guardare il presente in un modo nuovo.

## **ASSEMBLEA**

*Barco negro  
E verrà*

### **Don Michele**

Ogni mattina dobbiamo decidere a cosa cedere, a questa buona notizia, a una misura su di noi che magari chiede di andar contro lo stato d'animo o quel che ci ritroviamo addosso, a un giudizio che il fatto di essere stati scelti anche questa mattina, voluti anche questa mattina, rende evidente, un giudizio che è un Altro che ti fa, che in questo istante ti vuole e ha riempito la tua vita, oppure se lasciare, senza prendere iniziativa, che lo stato d'animo o quello che si è accumulato addosso a te abbia la meglio, come con quella misura piccola, stretta, data dagli umori, data dalle reazioni, quella misura piccola e stretta che soffoca ancora prima di partire. È una battaglia, una battaglia che nessuno ci risparmia perché è dentro questa battaglia che la nostra libertà riafferma quello che abbiamo detto ieri, è dentro questa battaglia che tu rispondi a quella chiamata, alla scoperta che noi manchiamo a Lui più di quanto Lui manchi a noi. E' dentro questa battaglia che riemerge l'affermazione: mi manchi! da cui rinasce tutta la nostra risposta.

Aiutiamoci in questa assemblea ad approfondire le prime reazioni che abbiamo avuto, quel che abbiamo vissuto in questi giorni. Aiutiamoci ad approfondirle con la testimonianza di quanto il Signore ha fatto sorgere in noi come domande, come paragoni rispetto al momento di cammino in cui ciascuno di noi è. Le testimonianze confermino, documentino quanto abbiamo ascoltato, con la carità di essere sufficientemente sintetici da poter dire tutto quel che è necessario per capire e non quel può essere non detto, per favorire che più persone intervengano. Lo dico sempre questo: fossimo a tavola a chiacchierare e a parlare, diremmo altre cose, cioè uno potrebbe anche dilungarsi nel raccontare i dettagli, ma siamo in assemblea e ci aiutiamo così ad arricchire l'assemblea lasciando spazio ad altri.

*Io volevo rifarmi al comunicato di Carròn rispetto ai fatti di Parigi. A me è successo che i fatti di Parigi suscitavano domande diverse da quella che Carròn ha proposto. Cioè, ma perché accade questo, ma che cosa vogliono, ma perché loro lo fanno... e quando ho ricevuto il comunicato l'ho letto e alla domanda «Perché vale la pena vivere?» ho avuto un sobbalzo, sono andata avanti a leggere. La seconda parte era arabo, e ho detto ah, va bé. Un sobbalzo positivo e un ah, va bé, e ho chiuso così il giudizio.*

Positivo perché, in che senso?

*Perché mi sono accorta che era più intelligente, questo è stato il passaggio. Quando tu ieri hai citato questa cosa, io ho capito che era stato assente quello che il Gius ci ha insegnato, cioè il paragone col cuore. Cioè la realtà che accade deve interrogare me rispetto a chi sono io, non a chi è fuori di me e questa modalità di farmi delle domande che in verità non sono le domande dell'esperienza, accade anche nella realtà. Faccio un esempio che magari è scandaloso. A casa mia non si cena a tavola. Andando a fondo di questa cosa di cui mi sono accorta da poco, io ho capito che il crollo delle evidenze è dentro di me, nel senso che manca il giudizio di valore che mi fa muovere in maniera tale da mettere a tavola la famiglia, senza che io me ne renda conto, cioè è inconscia questa cosa. Ciò che mi stupisce è che io di queste cose ringrazio, nel senso che non*

*vivo lo scandalo, ma misteriosamente mi trovo a ringraziare. Volevo raccontare questo perché mi sembra che sia proprio la testimonianza di come il mio cuore sia nel torpore, nonostante l'appartenenza al Movimento che in continuazione mi stimola, con la Scuola di Comunità e con tutto quello che propone, a un lavoro su di me. In verità questo paragone con l'esperienza, questo prendere per il bavero il cuore e metterlo al muro, mi sembra che sia anche distante dalla normalità della mia vita.*

Tu hai sottolineato un istante, quando hai chiuso il telefonino hai detto?

*Che la parte seconda era arabo e che la domanda che Carròn aveva posto, cioè perché vale la pena vivere, era più intelligente delle domande che...*

In questa affermazione c'è il sobbalzo, hai usato il termine sobbalzo, del cuore. Non è che noi non ci accorgiamo di un salto di livello rispetto alla corrispondenza, il cuore, anche passasse come una meteora, uno spunto lo coglie subito. Noi non diamo credito a questo, cioè è come se noi tagliassimo via il germoglio appena... o lo lasciassimo lì a morire. Invece dobbiamo diventare attenti proprio a questa cosa che improvvisamente il cuore intercetta, una posizione, una parola, un giudizio che riconosce come più suo. Questa cosa è quella scintilla, è quel sobbalzo, è quel rimanere un attimo senza fiato che abbiamo visto tutti, o in diretta o dopo nelle immagini, quella mattina al Meeting con Carròn e Weiler. Io sono rimasto colpitissimo da quell'istante, quando Weiler dice: un attimo che mi riprendo dopo questo pezzo di musica, di violino, e Carròn ha colto lì quel che nessuno, nessuno aveva colto con questa consapevolezza: è quell'istante che ti ha trovato disarmato. Questa cosa è l'unico metodo che può vincere il mondo, perché è quell'istante in cui il cuore dell'uomo non è riuscito a mettere davanti un'ideologia, un già saputo, uno schema, ma si è ritrovato come improvvisamente vinto, nel senso buono, cioè convinto. Poi magari comincia tutto l'affastellarsi di ideologia, di ma... sì... ma c'è stato un istante in cui tu sei stato sorpreso da una corrispondenza. Questo a noi interessa, perché su quel punto lì Dio costruisce. In quello siamo tutti uguali, tutti. E anche quel "nonostante il Movimento": attenti a dir così, attenti, chissà dove saremmo! Perché noi diciamo: nonostante tutto quello che io sento qui, mah, forse chissà che... Ci farebbe spavento sapere dove saremmo se non... Io lo dico a chi si lamenta di me: ma come, tu sei di CL... Ma tu non sai cosa sarei se non fossi di CL! Sta attento a quello che dici, a tutto quello che il Signore fa attraverso questa compagnia per me: anche solo permettermi di accorgermi dei miei errori e aiutarmi a star davanti alle mie...

*Sono Giovanni finalmente dalla Puglia, ex Toscana. Anch'io i fatti di Parigi, ma per raccontare la non commozione. Cioè io sabato mattina mi sono svegliato e ho letto ciò che era accaduto. Ho avuto solamente la reazione di pensare: chi abbiamo a Parigi? Poi ho pensato subito, scusate, adesso i soliti diranno che sono islamici e che dobbiamo fare la guerra ecc., però io ho scoperto che in realtà non avevo nessun contraccolpo in me, ero uno che faceva un commento alla realtà, fino a quando non è arrivato il comunicato. Ma perché dico questo? Perché il comunicato risponde esattamente alla mia vita, alla mia personale circostanza. Mi ha sconvolto perché la mia vita ha bisogno di non essere vinta dalla mia paura e io in questi mesi avevo completamente scordato che il mio disagio è la mia più grande risorsa e tuttora sono determinato, definito dalla paura di scoprire qualcosa in me che sia di ostacolo alla possibilità di felicità. Tant'è che durante le giornate, quello che mi viene in mente, dopo più di dieci anni di Fraternità San Giuseppe, 25 anni di incontro, era proprio 'non fu per i 30 denari', perché la vita può scorrere parallelamente alla Presenza di Cristo, facendo tutte le cose giuste: andando alla Messa, confessandosi ogni due settimane, lavorando sui testi di Carròn, però letteralmente quello che ho scoperto con il comunicato è che io non avevo uno a cui consegnare la mia paura. Le lezioni però mi hanno aiutato a vedere come effettivamente posso dire, la mia vita può dire, perché è già accaduto nella mia vita. Mi sono permesso di intervenire perché, sentendomi fratello a molti di quelli che sono qui, adesso io ho un po' timore di tornare alla normalità, ho timore di alzarmi e giocarmela in casa, svegliandomi, facendo prevalere una cosa piuttosto che un'altra. Questa cosa della paura, secondo me, è interessante, perché tu dicevi, riprendendo Lepori, di questa cosa della tentazione. Ecco io mi sono accorto, come bisogno, di conoscere in verità cosa ho di più caro, perché si scopre guardando l'altro. Uno scopre se ha fede perché verifica se ritiene Gesù Cristo il compimento della persona che ha di fronte. Non*

*la mia capacità di portare a lui Cristo, ma se io ritengo, se io mi permetto di concepire come compimento per la tua vita Gesù Cristo. E lo dico rispetto ai genitori, ai colleghi, anche a quelli del gruppetto, a quelli del Movimento, a chi contesta e a chi no, però il punto è che io verifico la mia fede guardando te. Cioè se Gesù Cristo è una proposta credibile per la tua vita. Questo lo dico perché mi sembra un aiuto per lunedì mattina, per domani mattina. Però torno indietro sul fatto che come tutti gli uomini mi sento comunque ricattato da questa paura di scoprire una mia incapacità a vivere.*

Sì, la paura nasce perché non si ha chiaro che cosa origina il cambiamento, perché se io mi ritrovo cambiato, ma non capisco qual è l'origine di questo cambiamento, ho paura che sparisca, ho paura che cambi il vento e io sono di nuovo come ero prima. Per questo è fondamentale che noi ci aiutiamo a capire che cosa permette di non aver paura, cioè che cosa permette di consegnare a un altro la mia paura, di poterci stare davanti, che cosa mi permette la libertà di stare davanti a quel che sono, basterebbe questo: che cosa mi permette di stare davanti a quello che io sono. Perché non ce lo permettiamo, non possiamo permettercelo. Se ciò che sostiene la nostra vita è in qualche modo l'immagine che ho di me e che io spero (e faccio tutto il possibile) gli altri abbiano di me, io non posso, di fronte a certe cose, a certi sbagli, a certe ferite, ammettere e starci davanti perché crollo. Lo posso fare, però poi devo andare dallo psichiatra. Invece scopro certi momenti, certe occasioni in cui mi è permesso di guardarmi con una tenerezza, con una non pretesa su di me e con una misura che non è una misura. Anche quello che noi chiamiamo verifica non è più un esame che non passo mai, ma un aiuto a capire tutto il cammino che il Signore mi sta facendo fare, quanto ne ho fatto, quanto son cresciuto e quanto c'è ancora da crescere, un aiuto a capire, a vedere quanto il Signore mi sta facendo camminare su questo, non la verifica per darsi il voto e rimanere depressi ancora una volta perché non sono capace. Mi accorgo che ho una posizione diversa da quella che avevo fino a ieri e ho tutti i lunedì, per dire domani. Noi dobbiamo capire da dove nasce. Che cosa riempie il mio cuore tanto da non lasciarlo pieno di paura, pieno di pretesa di un'immagine di me alla quale sono aggrappato? Che cosa? Questa è una domanda che dobbiamo farci, perché come ha appena raccontato Giovanni, di fronte al giudizio che il Movimento, che Carròn dà su un fatto come quello di Parigi, uno si ritrova spostato a guardare la realtà come lui, da solo, non era riuscito a guardare: una posizione nuova, una posizione originale. Insisto nel dire una posizione che non nasceva da una reazione, ma da una esperienza e da una pienezza e da una storia, da una Presenza. Allora la paura viene meno se io domani so che andando al lavoro questa Presenza rinnova la sua Presenza e a me è chiesto solo di domandarla, guardarla, cercarla per poter ripartire da lì. Il grande esempio, forse lo ripeto ogni assemblea, che l'acqua bagna, che uno che fa la doccia dice toh, l'acqua bagna, e dopo aver fatto questa scoperta, ti viene a dire: speriamo che anche domani l'acqua bagni... Se tu ti metti a consolarlo, sei scemo quanto lui: vedrai, abbi fiducia... L'unica cosa che puoi dirgli è: ma allora tu non hai capito la natura dell'acqua, non hai capito che cos'è, pensi d'aver capito, hai visto le conseguenze, che ti bagna, ma non hai capito che cosa sia l'acqua. Questo accade con quello che abbiamo incontrato, con Colui che abbiamo incontrato. Questa paura che domani il vento cambi denota che dobbiamo andar fino in fondo a ridirci la natura di Colui che abbiamo incontrato, Chi è Colui che abbiamo incontrato. Per questo la lezione di ieri mattina mi sembra un grande aiuto a tutti per capire di cosa stiamo parlando: di Uno che creando l'universo sente la mancanza di te e che per tutto quello che tu puoi fare, Lui sente la mancanza di te e, più ne fai, più Lui sente la mancanza di te. Scoprire questo, scoprire che è stato così da sempre, scoprire che il mio cuore sia pieno e che io possa partire da una Presenza consiste nel fatto che io manco a Lui, che non verrà mai meno perché non può fare a meno di me, mi vergogno a dirlo, capito? Questo è l'origine della forza, dell'energia con cui io domani posso andare al lavoro in qualunque posto. Solo, accompagnato, con tanta gente del Movimento, solo in una biblioteca spersa in cui ci sono solo io e i libri, non importa, cioè vuol dire che sarà lì dove posso ripartire da quella Presenza a cui io manco e troverà il modo di manifestarsi... di spostare la mia posizione anche fosse di nuovo reattiva.

*Quando venerdì hai introdotto riprendendo i fatti di Parigi, mi è venuta in mente l'ultima Scuola di Comunità di Carròn in cui anche lui è stato molto su questo fatto e mi sono accorta che, in realtà, non avevo capito fino in fondo la profondità del lavoro a cui Carròn invece ci ha portati. Quando è accaduto questo fatto, non è che io non abbia avuto occasione di giudizio, a scuola con i colleghi o*

*anche con i ragazzi, però non avevo capito che questo fatto potesse essere una sfida al metodo di Dio. Allora da lì ho cominciato a chiedermi: ma allora, se questo fatto è una sfida al metodo di Dio, cosa c'entra con me? Cosa c'entra con il fatto che io ho questa vocazione, cosa c'entra con la mia vita, con la mia chiamata nella San Giuseppe? e mi sono venuti in mente un po' di episodi, recenti, in particolare un po' di incontri lampo che sto avendo in questo periodo, perché è il terzo anno che ho dato disponibilità al mio parroco per girare nelle case in occasione dell'Avvento.*

*Siccome son 12000 le famiglie della parrocchia, ci sono molti laici che danno una mano. Per me è un gesto veramente educativo, soprattutto perché sono pochissime le famiglie che aprono le case. Una delle ultime volte che sono uscita insieme ad un'altra signora, siamo arrivate in un condominio non tenuto bene, con 5 piani senza ascensore. Noi siamo salite al quinto e poi siamo scese. Su 50 famiglie ci hanno aperto in cinque. Quando siamo arrivate al piano terra abbiamo visto entrare una signora che, appena ha capito chi eravamo, ci ha detto: «ma avete già finito? Io sono riuscita a liberarmi dal lavoro solo adesso, però io vi aspettavo, volevo tornare a casa il prima possibile! E allora ci siamo rifatte quattro piani. Siamo state con lei un bel po'. Ci siamo raccontate un po' della vita, ma quello che mi ha colpito era che lei ci attendeva, aveva in mente qualcosa senza avere in mente le nostre facce, cioè lei non sapeva chi sarebbe passato eppure attendeva. Questa, pensando anche alla provocazione tua e di Carròn rispetto al metodo di Dio, mi sembra sia una grande risposta. La Presenza di Cristo è talmente grande nella mia vita che ridesta la mia umanità e mi riempie di desiderio e di mancanza di Lui, tanto che io posso intercettare consapevolmente la mancanza degli altri e essere compagna in questo. Devo dire che, lavorando su quello a cui Carròn ci sta provocando, sto capendo anche qual è il compito della mia vita: vivere la grazia di questa Presenza, vivere la pienezza di questa Presenza e incontrare il mondo.*

Aggiungo anche che il grande miracolo è l'attesa di quella persona, perché quello che racconta lei dimostra ancora una volta che il fatto di attendere è perché è già accaduto qualcosa, perché le altre famiglie, 45, non attendevano nessuno. Non sapeva che cosa attendere, non sapeva chi sarebbe venuto, ma attendeva. L'attesa è la stessa attesa che tutti possiamo aver provato davanti a quello che è accaduto a Parigi, insisto su questo, cioè che non è tutto uguale. Quella non capacità di giudizio che il mondo intero, oso dire, s'è ritrovato addosso davanti a quello che è accaduto, non è tutta uguale. C'era qualcuno che sentiva l'insoddisfazione di un giudizio che non bastava, quindi l'attesa di qualcosa e qualcuno che dicesse una parola all'altezza del proprio cuore. Dopo aver discusso in famiglia, con gli amici, dopo aver fatto tutte le strategie di sterminio dell'ISIS e risiko del mondo, va a dormire e sente che gli manca un giudizio, che ci sta stretto in questa cosa, perché ha già provato una posizione diversa, una posizione che non nascesse dalla reazione. Bisogna essere stati incontrati per sentire questa nostalgia, questa mancanza di una posizione diversa. Per questo dico che la mancanza è un segno potentissimo, noi non gli diamo retta, ci sembra negativo sempre, è sempre la solita verifica con esame, nel senso che non son capace da solo e quindi tutte le conseguenze negative sul giudizio che ho su di me. Invece la mancanza è il fatto che appartiene a qualcosa di diverso che tu hai già visto, che è accaduto nella tua vita qualcosa di diverso di cui senti la mancanza. Lì appartieni. Di fronte alla risposta poi, tutti anche quelli che non han sentito mancanza, quelli che erano soddisfatti di aver sterminato l'ISIS con le proprie idee e coi propri piani, possono scoprire, sono di fronte a una proposta più all'altezza del loro cuore, quindi accorgersi della differenza, ma prima non ne sentivano la distanza, non sentivano una mancanza, non sapevano che potesse esistere una posizione diversa. È la stessa cosa delle famiglie in quel condominio, cioè non attendo nessuno. Poi, se avessero aperto la porta, forse, avrebbero riconosciuto che erano in attesa, come è capitato a tutti nella nostra vita. Quando apriranno la porta? Quando, lo sa solo Dio, quando la loro libertà cederà di fronte a tutti i tentativi che il Signore fa perché uno apra la porta attraverso chi vive quell'attesa, vive quella mancanza di Lui, quel desiderio di Lui, che lo mette in moto. Perché è così nella vita, cioè noi siamo mandati nel mondo con dentro quella mancanza di Lui che ci mette in moto e questo è lo strumento più potente che il Signore ha perché altri aprano le porte.

*La prima cosa che ho sentito quando ho ascoltato di Parigi è stata una grandissima tristezza che ha riempito la mia anima. Sono andata a letto pregando e quando mi sono svegliata, la prima cosa che mi è venuta in mente era la domanda su come potevano essere queste famiglie. Quando ho guardato sul cellulare c'era una domanda di un amico che mi ha chiesto come potrebbe finire con*

*tutto l'odio che riempie il mondo. Questa domanda del mio amico ha aperto in me una domanda ancora più grande e questa domanda era: Dio mio, ma Tu, che cosa stai chiedendo a me con tutto questo che accade? Mi sono svegliata, ho pregato, ho cominciato a fare tutto quello che uno fa un sabato mattina e quando ho acceso la radio ho ascoltato tutto quello che si deve fare: la guerra, rispondere, missili... ma tutto questo è troppo grande per me, è molto lontano da me, la domanda continuava: ma Tu, a me, cosa chiedi? Ho cominciato a cercare se CL diceva qualcosa sul caso, ma era così presto che non ho trovato niente. E mi chiedevo, perché avevo sentito Carròn parlare della bellezza disarmata, se per noi era abbastanza questa bellezza disarmata. Ho cominciato a ricordare tutti questi testimoni dell'inizio che raccontava don Pepe Clavaria e tutti i testimoni che sono apparsi nella giornata di Inizio. Con un semplice sì a quello che ha davanti, uno può cominciare a vivere veramente quello che il suo cuore aspetta. E da quel momento ho cominciato a vivere con tanta pace, perché ho capito che quello che il Signore mi chiede è di vivere con fiducia e che Lui sta con me. E' un semplice sì alla vita, tutta la gente che incontro per il cammino, la parrocchia, per il lavoro: un semplice sì. È lo stesso metodo che ha usato Dio con Abramo, con la Vergine Maria, perché loro hanno detto di sì senza sapere le conseguenze di questo sì. E' per questo che merita la pena vivere.*

*Per quel che dicevano prima su tutta questa paura... A La Thuile hai detto una frase: Dio ci dà la circostanza non per verificare la poca fede che io ho, ma perché io possa crescere in questa fede. E così io che mi spavento di tante cose che faccio male, che non arrivo, che... perché il moralismo l'ho inventato io, quando ascolto una cosa così, dico, meno male, io non arrivo, ma Tu un'altra volta mi dai questa occasione per crescere e che questa nostalgia che Tu hai di me sia un bene, non sia un male.*

*È così. E quello che ha messo ancora una volta in risalto la questione di Parigi è se c'è la possibilità di partire da un'altra cosa che sia la reazione, da una Presenza. Perché lei che cosa ha raccontato? Ha guardato a una Presenza che si documenta con testimonianze, da lì posso partire. Ma scusate, ma ieri sera... C'è una strategia più intelligente che qualcuno di noi può pensare rispetto a farla finita con l'odio, cioè combattere in modo efficace tutto il male e la violenza del mondo? Certo, poi c'è un'urgenza che può richiedere misure perché non abbiamo creduto prima a un metodo più efficace, che servirà, chissà, per limitare i danni momentanei, ma la speranza non può venire dal fatto che negli aeroporti siano più sicuri i controlli di sicurezza! Non sarà questa la nostra speranza! O che gettino qualche migliaia di tonnellate di bombe da qualche altra parte producendo nelle nuove generazioni tutto l'odio verso gli infedeli che li bombardano, non è che bisogna essere dei grandi profeti per capire che questa non può essere una via. Ma quello che abbiamo sentito ieri sera non è una Presenza che riempie il cuore di una possibilità di speranza concreta capace di stare all'altezza di tutto quell'odio? Anzi di più? Pensate che quei ragazzi, devastati come possono essere, si farebbero mai saltare per ammazzare tutti? La possibilità che ci sia un'altra strada è data da una Presenza, senza quella Presenza, di cui sentiamo la mancanza quando nell'immediato non riusciamo a coglierla, c'è solo la nostra reazione, solo una reazione che ci lascia soli nei nostri pensieri, che sono normalmente i più astratti che si possano immaginare. Astratti, cioè non connessi con la realtà. Il nostro problema è che tutta la società chiama concreto ciò che è astratto e astratto ciò che è concreto, perché sente concrete le bombe e sente astratto quello di ieri sera. È proprio una perversione di giudizio.*

*Io voglio raccontare come nell'ultimo periodo mi è accaduta una cosa bella facendo un'esperienza di caritativa con un gruppo in cui aiutiamo a cercare lavoro la gente che si rivolge a noi. Non facciamo nulla di straordinario, ma semplicemente cerchiamo di stare accanto, cercando di essere degli amici. Di recente ho conosciuto una ragazza pugliese che si è trasferita a Bologna in cerca di lavoro. Le siamo stati accanto per un po' di mesi, ma questa situazione si è rivelata più drammatica di quello che sembrava all'inizio, perché il lavoro alla fine non è venuto fuori e lei, nella sua 'follia', si è inventata che aveva trovato lavoro, perché era stanca di sentirsi dire che era meglio tornare in Puglia. Ha anche tentato il suicidio ed è uscita da poco dall'ospedale, reparto psichiatria. La cosa bella però che è venuta fuori è stata un'amicizia, cioè sia io che altri dell'aiuto al lavoro le siamo stati accanto e abbiamo visto che, alla fine, un po' questo cuore si è aperto. Ma la cosa bella che ho scoperto, di cui ringrazio anche te che la dici sempre, è che noi possiamo*

*rispondere al bisogno di qualcun altro solo se riconosciamo nel loro bisogno il nostro. Questa cosa l'ho vista per me e mi è stata di aiuto in diverse circostanze, in particolare al lavoro. Mi è sembrato di sperimentare che la mancanza che Dio sente di noi è più grande di quella che sento io perché l'unica cosa che potevo dare a questa ragazza era lo sguardo che io ho ricevuto dai miei amici o quell' aiuto che io stesso posso aver ricevuto quando mi sono trovato a cercare lavoro come lei. Il bene che io ho voluto a questa ragazza è il bene che ho ricevuto io e mi è sembrato di sentirmi partecipe di questa mancanza, che è la mia. Ma è qualcosa di più grande che io ho dato a lei e che non è mio. Quindi è come se Dio mi rendesse partecipe della mancanza che Lui sente di me.*

Scusa, la mancanza del lavoro di quella ragazza è un aspetto della grande mancanza della vita su cui ci ritroviamo insieme. Noi siamo insieme alla gente che il Signore ci permette di aiutare su quella mancanza grande della vita, cioè è quello che ci mette insieme, se no è un accordo strategico in cui io sarei quello che può aiutare te secondo un progetto. Poi, mentre io sto facendo tutto il mio progetto sul modo con cui posso risolvere il tuo problema, tu cerchi di toglierti la vita. Forse il problema era più profondo, forse la questione era di una mancanza molto più del lavoro, ma posso capirti perché quella mancanza ci mette insieme, è la stessa mia mancanza. Scusa se ti interrompo, ma questo per noi è fondamentale, perché noi per primi spesso cerchiamo di ovviare a questa mancanza, chiamiamola anche in un altro modo, solitudine. La solitudine che percepiamo pensiamo sia dovuta alla forma della vocazione e invece non è vero! La solitudine è una faccia della mancanza di Lui e non c'è forma vocazionale che risolva questa cosa, perché a te non manca una moglie, un marito, un convento... a te manca Lui. E anche il giorno in cui fossi dentro al convento più organizzato del mondo, o alla San Giuseppe più organizzata del mondo, non so immaginarla, nella cosa che sembrerebbe più per te, tu non hai risolto il problema. Il problema è che non è un problema da risolvere, è il rapporto tra te e Lui, tra Colui a cui tu manchi più di quanto ti manchi Lui. Questa questione è quella che ci mette insieme a tutti e ognuno di noi deve affrontarla: è la grande questione della vita di ciascuno, non potete evitarla a nessuno, possiamo solo sentirci compagni e metterci ad accompagnarci nel grande cammino con cui ciascuno di noi sta di fronte a questo grande richiamo. È il rapporto con Dio questo, è ciò che ci costituisce suoi, è il senso religioso, capite?

*Questa cosa, dicevo, mi ha aiutato anche al lavoro, perché ultimamente mi ponevo in maniera un po' problematica per il fatto che certe volte sembrava che non mi corrispondesse il fatto, siccome lavoro in hotel, di trovarmi di fronte a degli ospiti in maniera fugace, quindi con un rapporto di 5 secondi, tranne quelle rare volte che magari si può parlare di più. Mentre sembrava corrispondermi di più una circostanza in cui, come in passato mi è capitato, trovarmi accanto a diversi colleghi: si era in tanti, c'era più tempo per stare assieme e lì mi sembrava più possibile poter sperimentare un'amicizia se non una testimonianza. Però mi sono reso conto che questa era una mia immagine.*

Assolutamente.

*La circostanza che si è verificata con questa ragazza mi ha fatto riflettere perché mi sono accorto che io, alla fine, per lei non ho fatto nulla di speciale. In particolare mi ha colpito una giornata in cui lei mi ha chiamato chiedendomi se stavo andando in ospedale a trovarla e questa cosa mi ha colpito perché lei è molto introversa. Cosa ho fatto per lei da farle desiderare che io vada a trovarla? Ripercuoto la stessa domanda sul lavoro: cosa posso fare di speciale di fronte ad un ospite in albergo o chissà quale circostanza mi si può presentare?*

*Il problema è che era una mia immagine, per cui Lui, indipendentemente da quello che io faccia, o della circostanza in cui mi trovo, accade senza che io debba fare nulla di particolare.*

Se qui ci fosse Carròn ti avrebbe già assalito alla gola, perché il fare nulla di particolare per noi, che è un modo di dire, vuol dire vivere la vocazione. Vuol dire vivere il rapporto con Cristo adesso, con Te, Gesù, ora, qui. Questo per noi è nulla. Non ho fatto nulla eppure... eppure il mondo se n'è accorto. È così no? Ma questo dire fare nulla, e lo dico anch'io, denota quanto noi dobbiamo spostarci rispetto a capire cos'è concreto e che cosa non lo è. La potenza di quella differenza tra

chi parte da una Presenza piuttosto che da una reazione. Questo per noi è nulla, quel 'nulla' lì però è da 2000 anni che cambia la storia e siamo qui per quel 'nulla' lì.

*Solo un'ultima cosa. E' stato bello il modo in cui mi sono accorto di ciò perché inizialmente prevaleva la noia, poi ho riconosciuto vero che, se uno lascia prevalere il cuore, quella domanda lì si apre, nel senso che poteva semplicemente rimanere la noia mentre ho lasciato aperta la domanda e mi sono lasciato colpire dalle discussioni con gli amici o da quest'ultima esperienza che ho raccontato.*

Se io confido in una Presenza, anche la mia reazione è l'inizio di un'attesa. La noia, la rabbia, da lì parto e domando a quella Presenza che mi sposti dalla mia reazione alla sua Presenza.

*Il comunicato di Carròn, appena letto, mi corrispondeva, però c'era qualcosa che non quadrava, qualcosa che non capivo e il tempo che è passato dal comunicato a oggi mi ha portato a percepire cosa non andava. Da un lato mi sono reso conto della grandezza dell'esperienza che vivo, del Movimento e di come Carròn ci guidi a guardare la verità di noi. E mi chiedevo ma che cosa c'entra che la mia vita è appesa a un filo, cosa può permettere che questo filo diventi una corda, qualcosa di più solido? Mi ha fatto render conto che la banalità del male è presente in me e questo però non è una condanna, non è ciò che mi definisce, questa banalità del male può essere vinta e quindi il filo può diventare una corda se prendo coscienza che in questo cammino sono educato a prendere coscienza che la mia vita appartiene a qualcosa di più grande. Che Abramo non sono io, il generatore di un popolo, ma c'è qualcuno che posso seguire e che mi aiuta a vivere una speranza nelle cose, a non avere paura del mio male, in fondo, però a guardarlo. Mi accorgo che il male che genero, l'ISIS che genero io, lo dico spesso ai miei amici, è nella maniera con cui vivo il lavoro in maniera superficiale, nella maniera con cui guardo i miei clienti, in maniera disinteressata, ma non come dice il Papa, disinteressata proprio che non me ne importa nulla di loro, mentre loro per me, secondo il Papa, sono un fattore importante di cui amare il destino. Allora questa realtà di cui son fatto genera l'ISIS, nel senso che quando mi stacco dall'origine, divento il primo generatore di questa ignoranza del mondo. E questa cosa ha come esito la coscienza di essere chiamato in questo percorso perché io dia ragione della mia fede. È come se ne nascesse una responsabilità.*

Sì, ma cosa vuol dire dare la ragione della propria fede?

*Cos'è che mi fa dire che l'ISIS non può vincere? Che io ho incontrato qualcosa per cui vale la pena vivere. Ma questa non è una cosa astratta...*

Questo non basta dirlo.

*Bisogna verificarlo nella realtà.*

Perché dare le ragioni della propria fede non vuol dire spiegare agli altri l'esistenza di Dio e nemmeno del nostro incontro. Dare le ragioni della propria fede coincide con l'essere consapevoli di quello che mi è accaduto, tanto che io punto lì tutta la speranza per me. Questo, lo sguardo e il modo di vivere di uno con questa consapevolezza, dà ragione di ciò che abbiamo incontrato perché non è una spiegazione, non è la discussione che facciamo, è che uno possa vedere che nel modo con cui... che lavoro fai?

*Fotografo*

...con cui uno fa le fotografie, ma com'è bello che uno possa raccontarlo, com'è utile che uno facendo le fotografie, facendo i servizi, facendo quello che deve fare, in qualche modo stupisca, traspaia dal modo con cui lavora che la sua posizione nasce da un'altra cosa che non è la reazione. Capite che non può essere una strategia? Ti stupisci tu stesso di quello che accade nella tua carne, ma questo è il modo di dar ragione.

*Ma difatti mi accorgo che è cambiato non perché ho deciso di cambiare, era cambiata la mia posizione rispetto al mio cliente.*

*Parto da un fatto che tutti sicuramente conosciamo: il funerale della ragazza italiana che è morta a Parigi. A me ha colpito tantissimo la dichiarazione del padre il quale ha detto: facciamo un funerale civile perché non vogliamo che nessuno ci ponga sopra il cappello.*

*E si riferiva alle diverse fedi. Questa cosa mi ha colpito tantissimo perché immediatamente ho pensato: guarda a che punto siamo di umanità, cioè di fronte alla figlia che muore, la tua preoccupazione è una sorta di neutralità e quindi una domanda sopita, altro che torpore. Finito il funerale -è stato fatto un funerale di Stato- via tutti, che cosa rimarrà a questi genitori? E questa cosa ce l'ho lì come dispiacere, veramente ho provato questo grande dispiacere per questa famiglia.*

*Poi tu hai detto una cosa che mi ha colpito. Tu hai ripetuto più volte la parola miracolo, hai detto: questo miracolo di un cuore che non mente; poi hai detto: la coscienza di sé è un miracolo, cioè hai parlato di questa mancanza e della consapevolezza di questa mancanza come qualcosa che non possiamo dare per scontato, ma che è un miracolo, cioè io provo qualcosa che ti è dato, così come ti è dato il cuore, ti è data anche la consapevolezza di renderti conto di questo cuore e di questa mancanza, tanto che questi genitori, che hanno il mio stesso cuore, non si rendono conto. Di cosa io mi rendo conto nella mia esperienza? Di essere amato. Perché il fatto che Dio sente la mia mancanza vuol dire che Dio mi ama e mi ama, primo perché ci sono, ma perché mi fa fare un'esperienza nell'esistenza di questa mancanza di Lui, cioè mi fa rendere conto della Sua mancanza. Ma questo miracolo dove accade? Ecco, ci vuole un luogo che mi interpella e che continuamente mi sollecita a guardare chi sono io e come sono fatto, perché se io non avessi il Movimento, non avessi Carròn, non avessi questo luogo, sarei come quei genitori. A un certo punto, dentro il mio vuoto, sarei disperata, perché è inevitabile, cioè prima o dopo la vita ti porta il conto. Io sono molto grata dell'incontro con Cristo, grata del luogo che mi educa a rendermi conto di chi sono io e di chi è Lui e sono grata del fatto che Lui si svela a me continuamente perché questo aspetto, che io manco a Lui, finché non me l'avete detto, io di questa cosa non mi ero mai accorta. Io ho bisogno di qualcuno che me lo dica, ma questo qualcuno è Qualcuno, è Lui, il Mistero che si svela a me attraverso un luogo che è la Chiesa, che è il Movimento, che è la Fraternità San Giuseppe.*

*La scoperta di questo non è una cosa che tu metti nel tuo cassetto e sei a posto per la vita, perché in un rapporto di amicizia la scoperta dell'altro è di ogni istante, la scoperta di sé e la scoperta dell'altro, perché il rapporto con Dio è una relazione tra un io e un Tu, cioè tra due persone. E' tanto vero che il Mistero è una persona che, quando è arrivato il comunicato di Carròn, anch'io come gli altri ho detto: ma io ero lontana mille miglia, cioè, è un altro mondo!*

*Vagavo tra le reazioni mie e quelle degli altri.*

*L'ho trovato corrispondente. E tu dici: finalmente respiro! Ti rendi conto di come veramente il Mistero è una diversità, tu hai usato questo termine. Cioè nella mia vita, attraverso il comunicato, attraverso la lezione, attraverso questa mancanza di cui mi aiutate a rendermi conto si introduce questa alterità, questa diversità che, da una parte, io desidero, ma dall'altra occorre che faccia spazio perché questa diversità incida nella mia vita, perché se no diventa il contraccolpo di un istante, che il giorno dopo mettiamo fuori dalla porta.*

*Capisci cosa c'è lì in mezzo? Fra la risposta e il fatto che tu invece debba fargli spazio c'è la tua libertà, cioè ci siamo noi, cioè c'è Abramo, cioè c'è l'io che viene fuori e decide di seguire. Per questo la risposta, guardate quel passaggio della lezione di ieri, non è ti manco io, ma è «Seguimi». Un rapporto, una vita di rapporto ha di mezzo la libertà. Perché non chiude la questione definendo che ti manco io, che è vero, invece mette in gioco te in un rapporto con Me, cioè Gesù ti mette in rapporto con Lui. È impressionante questo perché c'è lo spazio perché tu ci sia.*

*E infatti questo implica che tutta la mia umanità si sveli, cioè tutta la mia ragione e tutta la mia affezione, perché è un giudizio questo, non è un trasporto, è un giudizio che la libertà pone.*



E per questo Dio si è fatto carne fino al Movimento, perché sia possibile un seguirlo in cui tu ci sia. Cioè sia possibile un rapporto umano e per il luogo è una carne.

*Dopo aver letto il comunicato di Carròn, mi sono detto: ma io già lo sapevo che la nostra vita è appesa a un filo e per fortuna, cioè in me è nato un sentimento di misericordia per quello che era successo, ma mi sono reso conto che questa misericordia non solo per coloro che sono morti, ma per coloro che hanno compiuto questo gesto, era dettata dal fatto che io guardo a me con misericordia, cioè che ho trovato una persona e quindi anche fisicamente delle persone, la Chiesa, la mia parrocchia, il mio gruppetto, la San Giuseppe, nelle quali io ho messo la mia vita e confido sempre su questo rapporto, per cui c'è come un'ulteriore assicurazione sulla certezza dell'incontro fatto che mi aiuta a non smarrirmi di fronte a quello che è successo, a quello che la realtà mi ha sottoposto.*

Come è possibile quella misericordia verso chi ha fatto un atto terroristico come quello? Più si entra nel dettaglio e più è raccapricciante, più ti lascia senza fiato per la efferatezza. Perché questo non è uno sforzo che fa fuori qualcosa? E' possibile che abbia il cuore uguale al mio uno che uccide a sangue freddo decine e decine di persone? Ma davvero ha un cuore che è capace di quella scintilla? Proprio andando a fondo della mia esperienza posso dire se è perché il cuore di ogni uomo desidera l'infinito che è capace di arrivare a queste efferatezze. Se il cuore dell'uomo potesse accontentarsi in qualche modo, non ci sarebbero questi stravolgimenti brutali. Trovate voi l'aggettivo più estremo per descrivere lo stravolgimento di un cuore così assetato di infinito che arriva a distruggere se stesso e gli altri. Perché solo un cuore che tende all'infinito può arrivare a una roba così. Che vuol dire, andando a fondo della propria esperienza, che la misericordia può accorgersi di quanto Dio abbia cura della tua libertà, che tu ci sia, cioè che cosa rischia Dio pur di non diminuire la tua libertà, cioè di non diminuire te. Se diminuisse un po' e ti facesse un po' più buono, automaticamente queste cose non accadrebbero. Ma che cosa vuol dire? Pensate che cosa rischia Dio piuttosto che diminuire la misura della tua libertà, quindi che valore ha ai suoi occhi la tua libertà che dice sì. Per questo, attendendo questo da te, sentendo la mancanza di questo sì tuo, rischia fino a quello. L'alternativa è che ci faccia tutti più buoni, ma non ci siamo più noi. A me impressiona questa cosa.

*Ho il desiderio di raccontare il contraccolpo che ho avuto qui in questi due giorni. La gratitudine e la gioia per essere arrivata qui le ho capite ieri. Due cose mi hanno colpito: il silenzio e quello che hai detto ieri sul cuore. Sulla questione del silenzio: praticamente io nella vita sono un po' la Marta della situazione del Vangelo, ho sempre qualcosa da fare e vivo con un'agenda in mano, tutti gli spazi della giornata sono riempiti perché il tempo è prezioso e non va sciupato. E questo l'ho capito con un'esperienza di dolore che mi è accaduto nella vita. Il silenzio l'avevo sperimentato con la malattia di mio marito. Gli ultimi tre anni della sua vita sono stati segnati da una croce, la croce di Gesù proprio grande, perché lui ha avuto, nell'arco di 27 anni, 6 tumori. Quando ero notte e giorno con lui, ci sono stati giorni e giorni in cui lui mi diceva: stai ferma, siediti e stai in silenzio. E io dicevo: ma non ci riesco, devo leggere qualcosa, devo pregare. E lui mi diceva: non capisci che tra te e me c'è già Gesù e non c'è bisogno di fare niente! Quella roba lì mi aveva obbligata e piegata, per suo amore, a fare silenzio. Qualche mese dopo lui si compie nella gloria di Dio, ma non immaginavo che queste cose così profonde si possono anche dimenticare dopo un po'. Invece è accaduto qui, con la San Giuseppe (già nel periodo della verifica c'è questa regola del silenzio). Ma il silenzio, tutto sommato, a casa mia lo ritrovo, è facile, basta non accendere la TV, ritorno a casa, non c'è nessuno, basta mettersi a leggere qualcosa, tutto sommato ho il silenzio e lo vivo. Invece qui è accaduto che ieri mattina mi sono trovata a far colazione alle 7 e mezza, ho incontrato una persona di fronte a me e mi presento, dico: sono Antonella, tu chi sei? E lei mi dice: silenzio, non si parla! Per me è stato un pugno nello stomaco, perché ho pensato: non ho capito niente. Poi sono stata a guardare questa gente che andava, veniva a colazione che, se non avessi saputo che ero qui alla San Giuseppe, e quindi non avessi saputo che è tutta gente presa da Dio, avrei pensato di essere in un luogo psichiatrico*

Che è quello che pensano i camerieri...

*E invece poi, sono andata a fondo di questa cosa e ho visto i volti, lo sguardo e il volto lieto di ognuno e ho detto: questo è il silenzio di Dio, cambia la cosa. Allora, se una persona - neanche mio marito era riuscito a piegarmi a questo silenzio- è qui, Dio mi vuole piegare, perché mi ha tagliato le gambe quella roba lì e mi fa star male. Però quando l'altra sera tu hai detto: perché noi manchiamo a Dio... io gli manco e se gli manco, se attraverso il silenzio io ritrovo Dio capisco che manco a Lui e Lui manca a me, vale la pena. Allora sì che mi piego a questa cosa, perché dà senso al mio cuore, riempie il mio cuore.*

Esatto, perché tu usi il termine piegare, ma in realtà c'è un passaggio tra quello che fino a un attimo prima sembrava piegare la mia irruenza, la mia istintività, un sacrificio che mi toglie qualcosa di me, c'è un passaggio a capire che non c'è niente che esprima di più, in modo più vero, quello che mi è accaduto se non il silenzio, cioè se non lasciare che questa cosa permanga così misteriosamente come è entrata, perché quello di cui io mi stupisco di ieri sera, non è che non siamo capaci di far silenzio, ma che dopo le testimonianze uno non abbia sentito il desiderio di far silenzio, il desiderio di non perderle queste cose. Così come la lezione, lo dico per il contenuto che abbiamo seguito tutti, anch'io facendola, ritengo impossibile che a uno, se ha potuto starci con tutta la sua attenzione, non venisse da dire non ho nulla da aggiungere, cioè cosa aggiungo? Cosa rovino? Qualunque parola dica rovino. Mi tocca dire certe parole perché "permesso, scusa, a che piano ti fermi," ma mi spiace quasi dirle.

*Rispetto al cuore, ieri mattina ho pianto dalla commozione perché il cuore traboccava di gioia. Tu a un certo punto hai detto: ma oggi chi interroga ancora il cuore? Chi lo tratta come una cosa vera? E mi è venuto in mente Enzo Piccinini 27 anni fa. Io allora ero al terzo anno di università a Bologna e siccome mio marito stava male, eravamo fidanzati, io andai da Enzo a chiedere cosa fare di fronte a questa situazione, perché i miei non volevano che stessi in ospedale con lui, per cui decidemmo, quasi in fin di vita, di sposarci. Allora chiedo a Enzo di darmi un giudizio su questo e lui mi dice: ma il tuo cuore cosa desidera? Solo questo. Il mio cuore ha desiderato sposarlo. Ho concluso gli studi dopo, ho vissuto e oggi sono qui e non avrei immaginato quello che Dio aveva riposto per me. Quindi sono immensamente grata di questo. Grazie.*

Leggo: «Mi colpisce sempre come il Mistero mi sorprende anche quando io tento di metterlo in ombra. In questi ultimi mesi le difficoltà lavorative mi hanno un po' spento e l'ansia ha preso il sopravvento. Mi è capitato che per osservare la regola, in particolare i 15 minuti in ginocchio, ad un certo punto ho detto a Gesù: Tu che sai tutto, sai pure quanto sono nervosa in questo periodo, quindi capisci bene che stare ferma 15 minuti in ginocchio, per me, ora non è possibile. In questo modo tentavo di giustificarmi, ma mi sono subito accorta che baravo. Con molta fatica ho provato ad osservare comunque la regola, perché ho pensato: se non hanno messo eccezioni vuol dire che vale sempre. Ad un certo punto mi sono accorta che quel gesto era il più vero che potessi fare a inizio giornata. Mi sono proprio accorta che la regola è vera, indipendentemente dal mio stato d'animo, proprio perché mi supera. La regola è il rapporto con Cristo, non sono io a farla. Stando in ginocchio potevo finalmente consegnarmi a Lui e mettermi in ascolto in dialogo con Lui. È Lui che mi cambia, è Lui il protagonista della regola e proprio stando di fronte a Lui io potevo recuperare me stessa, ritrovarmi e iniziare a non essere vittima del mio nervosismo, perché non più centrata solo su di me».

Vi ho letto questa lettera per quello che raccontava anche lei, cioè che la regola non è ciò che ti piega a star dentro una gabbia perché è giusto così, perché tu segua la regola, ma è esattamente l'opposto, è finalmente qualcosa che ti prende più sul serio di quanto la tua reazione ti stia permettendo e rimette in te la possibilità di non essere vittima della tua reazione, ma al contrario, consente di rimettere al centro quello che è vero, quello che sei tu: il rapporto con Lui.

Lo dico questo perché sia un aiuto a vivere la regola della San Giuseppe, della nostra compagnia. Permettetemi di chiudere sottolineando questo, prendetelo come avviso, come richiamo, mi sembra che quanto ci è stato detto da lei ci aiuti perfettamente a recuperare il richiamo sul silenzio non in modo moralistico. Anche in forza di quello che abbiamo vissuto in questi due giorni tra di noi, posso permettermi di richiamarci in modo che spero non risulti né pesante, né moralistico, ma che nasca dal desiderio che questa bellezza, questo aiuto, questo passo

fondamentale per la nostra fede che sono questi due giorni, sia in Avvento che in Quaresima che d'estate, possa essere vissuto con piena consapevolezza. Mi riferisco ad alcune questioni tipo.

I tempi di iscrizione. Ci si chiede perché a pochi giorni della fine delle date di iscrizione, più del 50% delle persone non abbiano pagato. Io riporto dalla segreteria alcune questioni che a me interessa dirvi, perché lì dentro c'è sempre un giudizio di valore. Ma mi riferisco anche soprattutto a un'altra vicenda, che è bene che noi sappiamo.

Al Centro ci siamo vietati di discutere, da un po' di volte, prima degli Esercizi, il tema delle camere singole, perché perdevamo Centri interi a discutere su questo e a un certo punto abbiamo detto: ma cosa stiamo facendo? Ma io mi permetto, alla fine di Esercizi così, di parlar di questo, non perché ci interessano le camere singole, ma per aiutarci a guardare anche tutto un lavoro che non abbiamo consapevolezza che ci sia. Ma voi sapete che per organizzare un gesto come questo la segreteria lavora – segreteria vuol dire persone non stipendiate che dedicano il loro tempo tra di noi – per metterci tutti nelle camere più adeguate, stando attenti a scegliere delle camere vicino agli ascensori per quelli che hanno difficoltà, a mettere nelle camere senza moquette e col parquet quelli che hanno l'allergia... Voi pensate che lavoro è per 400 persone stare attenti a questo? E questo io voglio dirlo perché siamo grati, perché è una testimonianza della cura verso la nostra compagnia e verso questi giorni di cui poi possiamo godere, è bello che possiamo riconoscerlo e rispettarlo, perché invece a volte, magari senza saper questo, si impone la pretesa. La pretesa di certe richieste mette in crisi e addirittura poi sfocia anche in umiliazioni per chi tra di noi fa questo lavoro e questo servizio. Però teniamolo presente, perché è sempre un aiuto stupirsi di quello che accade fra di noi e che è il modo in cui quella Presenza ci sposta dalla nostra reazione a un'altra cosa, a un altro modo. Io sono il primo a capire che arrivo reattivo su una questione che io pretendo, ma vi racconto quello che molti di noi fanno, e che io vedo, perché tutti possiamo essere spostati dalla nostra reazione a un'altra cosa che genera un modo diverso anche di stare tra di noi e di accogliere, di vivere questi tre giorni.

Mi permetto come avviso il suggerimento che ci è stato fatto di riprendere il discorso di Papa Francesco alla Chiesa italiana nel convegno di Firenze, che è stato pubblicato in un fascicolo. Perché lo faccio? Per dirvi anche di una mia scoperta: io, la prima volta che l'ho letto... bello! ma non sono rimasto molto colpito. Quando Carrón invece ne ha fatto un libretto, allora ho detto: forse mi è sfuggito qualcosa. Quando l'ho sentito per preparare questi Esercizi, lui ha citato questo discorso dicendo: perché lì si vede che il Papa è proprio uno che ci crede, cioè si vede la posizione sua di fronte ai problemi, che nasce da una fede, da una Presenza riconosciuta. Quando io ho riletto quel discorso con questa chiave di lettura, è come se fosse fiorito di una novità e di una bellezza che prima invece mi era sconosciuta, non avevo riconosciuto. Per questo ci tenevo a dirvelo, per suggerirvi la stessa cosa che è stata suggerita a me, di leggerlo in questa prospettiva. Si documenta lì un modo di stare di fronte ai problemi, alle questioni, non moralistico, ma che nasce da una posizione diversa, da una posizione che è quella che abbiamo descritto in questi Esercizi e che domandiamo e che attendiamo per tutto l'Avvento.

## **Omelia**

«Verranno giorni nei quali io realizzerò le promesse di beni che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda». La promessa del Signore non è una parola come purtroppo tante volte accade tra noi uomini, la promessa del Signore si mantiene, per cui sta per venire. Questo Avvento ci dice il Signore sta per venire. Non importa qual è la situazione nella quale viviamo, può essere, come la liturgia di oggi richiama, con tanti stravolgimenti del cielo, della terra, del mare, delle guerre, della paura che afferra le persone, ma la promessa accadrà. Arriverà il Vegliardo che si presenterà come il Salvatore, perché Gesù è Colui che era, che è e che viene, non che verrà, che viene, continuamente viene. C'è un'affermazione del Vangelo che dice come noi ci dobbiamo porre perché accada in ciascuno di noi questo incontro con il Signore, perché ci porti nella Sua gloria, come diceva l'orazione con cui è iniziata la Messa: «Vegliate e pregate in ogni momento». Questo binomio: vegliare e pregare dice un atteggiamento umano, una posizione umana che non è limitata al tempo in cui io prego, al tempo in cui io faccio silenzio, al tempo in cui io medito, che sono aiuti, ma perché questa sia la dimensione normale del cuore di fronte alla vita che uno vive, che è davanti al Mistero che accade in quel momento, dentro a quella circostanza, per cui uno ha

sempre dentro un silenzio, anche mentre parla, anche mentre agisce, anche mentre si muove, perché uno prega, ma perché la preghiera, la domanda, viene fuori da una ferita che uno ha dentro, nel cuore, cioè di una posizione di attesa, di spalancamento perché accoglie, sta attendendo. Ecco, noi attendiamo continuamente e sappiamo Chi, non sappiamo come, il momento, il modo con cui il Signore verrà, ma viene. Allora essere nella vita e alzarsi al mattino e dire l'Angelus e pensare questo è quello che san Paolo oggi dice: state attenti di piacere a Dio e possiate progredire ancora di più. Dice di vivere nella santità, di essere tesi alla santità. Questo è essere tesi alla santità, non per fare delle cose strane, ma perché il mio cuore sia continuamente spalancato nell'attesa della venuta del Signore nostro Gesù Cristo, perché questa è la verità della nostra vita, questa è la bellezza della nostra vita e questa è la verità che noi portiamo per il mondo intero, chiunque noi incontriamo. Noi abbiamo dentro di noi, portiamo con noi la risposta al bisogno che quello che incontri ha. Che lo capisca, che non lo capisca, che lo veda che non lo veda, però ti fa guardare quella persona in un modo totalmente diverso. Questa è la bellezza di questo tempo che il Signore ci sta facendo vivere, per rivivere tutto quello che in questi giorni ci siamo detti, che il Signore ci ha detto.

*(Testi non rivisti dagli Autori)*